

COMMISSIONI RIUNITE
V (BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI E
5^a (PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO) DEL SENATO DELLA
REPUBBLICA

Resoconto stenografico

AUDIZIONE

Seduta di lunedì 9 ottobre 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LINO DUILIO

La seduta comincia alle 11,45.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione del ministro dell'economia e delle finanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio per il 2007-2009, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 126, comma 2, del regolamento del Senato, l'audizione del ministro dell'economia e delle finanze.

Diamo avvio ai nostri lavori, aprendo così il ciclo di audizioni sulla legge finanziaria per l'anno 2007.

Preliminarmente vorrei porgere le scuse del presidente della Commissione bilancio del Senato, Enrico Morando, che arriverà in ritardo per precedenti inderogabili impegni. Saluto tutti i colleghi, della Camera e del Senato. Come sapete, queste audizioni avvengono in seduta congiunta con la Commissione bilancio del Senato.

Saluto il ministro Padoa-Schioppa e il sottosegretario Sartor e li ringrazio di essere qui con noi. Do la parola al ministro dell'economia e delle finanze.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Vi ringrazio per l'occasione che mi offrite di presentare la manovra finanziaria 2007, che cercherò di illustrare nel modo più chiaro e breve possibile, per lasciare tempo alle domande.

La manovra che si presenta è nella diretta continuità del Documento di programmazione economico-finanziaria, che ho presentato in questa sede nel mese di luglio; utilizza gli stessi concetti-guida e cerca di realizzare al meglio gli obiettivi, ma anche gli strumenti indicati nel documento di luglio.

Mi riferisco, con ciò, sia alle tre finalità - crescita, risanamento, equità - assunte nel DPEF come

punti di riferimento, sia all'indicazione presente nel DPEF secondo la quale il reperimento delle risorse necessarie alla manovra non può avvenire se non intervenendo, oltre che naturalmente sull'entrata, sui quattro grandi comparti della spesa (così definiti nel DPEF): le funzioni dello Stato, impropriamente dette pubblico impiego (dico «impropriamente» perché questa espressione non fa capire di cosa realmente si tratti nei contenuti), la finanza locale e il tema del federalismo fiscale, la sanità e la previdenza.

Ho preparato, come avevo fatto in luglio, alcune tavole, che tutti - vedo - avete già ricevuto. Le seguirò rapidamente, saltandone alcune, per ragioni di tempo. Nella tavola 2 trovate l'indice di quello che mi accingo a dire.

Parlerò prima dell'eredità ricevuta, poi dei vincoli ed obiettivi della manovra; dedicherò, dunque, il corpo principale delle mie considerazioni all'illustrazione, prima, del reperimento delle risorse, poi dell'utilizzo di esse; chiuderò con una sintesi dei risultati che riteniamo di aver ottenuto con questa manovra. L'eredità ricevuta (pagine 3 e 4) è quella di conti pubblici fuori equilibrio e difficili da risanare. Il «fuori equilibrio» lo spiegai abbastanza ampiamente già nel DPEF e nella presentazione di luglio: una spesa pubblica in forte espansione nel quinquennio precedente; un'incidenza della spesa strutturale crescente, aumentata di 2,6 punti di PIL nel periodo 2001-2005; una situazione, dal lato delle entrate, di incertezza e di ampia evasione; un avanzo primario pressoché azzerato; un rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo nuovamente in crescita. Come ho detto, questo lo sapevamo in luglio.

Quello che, almeno chi vi parla, ha capito meglio in un'estate piuttosto tormentata - per molto tempo ho creduto che non avrei mai trovato questi 30 miliardi - è stato che, al momento di reperire le risorse, non solo il bilancio era in squilibrio, ma era anche uno squilibrio difficilissimo da risanare. Abbiamo capito che, in realtà, si erano indurite le componenti più rigide della spesa e, nello stesso tempo, si erano fatte - di questo va dato atto all'ultima finanziaria della legislatura passata - economie significative, spesso addirittura brutali e fuori da ogni realismo, in quei campi in cui viene naturale cercare di intervenire quando si deve correggere un disavanzo. Si era gonfiata, dunque, la spesa più rigida, e qui si danno alcune cifre sull'incremento annuo della spesa per voci: 5,7 per cento per il sistema sanitario nazionale, 4,6 per cento per il pubblico impiego, 6,1 per cento per i consumi intermedi, 5,7 per cento per la scuola.

Nello stesso tempo, per funzioni essenziali, come infrastrutture, investimenti in ricerca e sviluppo, rete ferroviaria e stradale, e funzioni chiave, come la difesa, l'ambiente, la giustizia, la cultura, si erano prosciugate le risorse e venivano emergendo - questo in parte è avvenuto dopo il DPEF - situazioni critiche, come (ultima) la sentenza IVA-auto.

Precedentemente, già in luglio, avevamo fatto un inventario da cui risultavano 115 miliardi di delibere del CIPE prive di copertura, misure *una tantum*, operazioni finanziarie dall'esito incerto, come le cartolarizzazioni, operazioni compiute tramite la Cassa depositi e prestiti. A pagina 5 trovate un grafico che uso molto spesso (lo seguiamo da più di dieci anni), che mostra chiaramente - se guardate la parte superiore - ascesa e declino dell'avanzo primario. L'avanzo primario è quella variabile che indica la capacità di far diminuire nel tempo il peso del debito pubblico. Se non c'è avanzo primario, non c'è speranza che il rapporto del debito pubblico sul prodotto interno lordo vada declinando.

Il mio ripetuto confronto fra il 2005 e il 1992 lo trovate ancora una volta in questo grafico: come vedete, l'istogramma superiore del 1992 è più alto di quello del 2005, e l'avanzo primario era in migliori condizioni nel 1992 che nel 2005.

La tavola 6 dà il quadro fondamentale delle cifre - essa esisteva, con queste cifre fondamentali, ma c'è stato un aggiornamento già nel Documento di programmazione economico-finanziaria - e riassume il quadro tendenziale e il quadro programmatico.

Nella prima riga, vedete qual è l'avanzo primario tendenziale; nella seconda riga, il deficit tendenziale. Il 3,8 per cento è la stima più aggiornata del disavanzo tendenziale 2007, se non si fanno manovre correttive. Il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo, come vedete, è in leggero aumento o stabile per tutto il quinquennio 2007-2011, quindi non c'è significativa discesa.

La manovra - lo vedete subito sotto - è di 2,3 per cento del prodotto interno lordo per il 2007. Vorrei sottolineare con molta forza che le cifre per gli anni successivi - 2,4 per cento, 2,6 per cento, 2,5 per cento, 2,4 per cento - non sono il risultato di altre manovre, ma di questa stessa. La manovra è strutturale perché produce una correzione che dura nel tempo, anzi, che si rafforza nel tempo: si passa da 2,3 a 2,4 a 2,6 per cento, e tre punti equivalgono a circa 5 miliardi di euro. Questo vuol dire che la manovra produce effetti non solo duraturi, ma addirittura crescenti nel tempo (li vedete indicati in miliardi di euro subito sotto).

Di questa manovra, parte è destinata ad interventi per sviluppo ed equità, parte a correzione del deficit. Se guardate il 2007, la parte che va a correzione del deficit è dell'1 per cento del prodotto interno lordo, dell'1,3 per cento la parte che va ad interventi per sviluppo ed equità. Come si vede, negli anni a seguire cresce la componente destinata a sviluppo ed equità - da 1,3 a 1,6 per cento - e decresce o resta stabile la componente destinata alla correzione del deficit. In altre parole, non deve sorprendere che una manovra strutturale non solo duri nel tempo, ma cresca, con i suoi effetti, nel tempo; e questi effetti crescenti vanno a beneficio di spese per lo sviluppo e l'equità, non necessariamente a beneficio di un'ulteriore rettifica del disavanzo.

Subito sotto si legge la serie dell'avanzo primario programmatico: 0,3 per cento nel 2006, 2 per cento nel 2007 (ci riportiamo al livello del 1993-1994 circa), 4 per cento nel 2010 (ritorniamo al livello del 1995-1996), e può salire fino al 4,8 per cento, cioè al livello circa del 1998. Vi ricordo che, negli anni novanta, due paesi erano a rischio di esclusione dall'euro, per il loro debito pubblico: l'Italia e il Belgio. Il Belgio aveva un rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo più alto di quello italiano. Entrambi i paesi portarono l'avanzo primario al 5-6 per cento, nel momento del suo livello massimo. Il Belgio rimase a quel livello, ed è tuttora con un avanzo primario - se non sbaglio - dell'ordine del 6 per cento; il suo debito pubblico, che era al 127 per cento, oggi è sotto il 90 per cento. Noi saremmo allo stesso punto se avessimo saputo mantenere i livelli raggiunti alla fine degli anni novanta. È anche da notare che l'economia del Belgio cresce, e cresce rapidamente. Il Belgio, inoltre, ha un livello di disoccupazione bassissimo, a conferma evidente del fatto che una finanza pubblica in ordine favorisce la crescita, e non il contrario. L'Italia, purtroppo, non ha avuto né crescita, né finanza pubblica in ordine.

L'avanzo primario, dunque, si ricostituisce. Quanto al deficit programmatico - torno alla tavola 6 -, specifico che il 4,8 per cento comprende l'effetto della sentenza IVA. Altrimenti, sarebbe stato del 3,6 per cento...

GUIDO CROSETTO. Si è deciso di portare tutto al 2006!

TOMMASO PADOA SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. La sentenza IVA ha fatto scattare un'obbligazione di rimborso, per gli anni per i quali quella sentenza si applica, gli anni fino al 2006 compreso...

GUIDO CROSETTO. Una decisione applicata tutta al 2006 è ...

TOMMASO PADOA SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Se vogliamo avere una percezione di quello che è il debito dell'Italia, esso è sorto in quel momento, per effetto di quella sentenza. Comunque, qui si danno tutte e due le cifre, proprio per poter fare il calcolo al netto e al lordo di quella sentenza. Come dicevo, il deficit programmatico scende al 2,8 per cento nel 2007 e ulteriormente al 2,2, all'1,5, allo 0,7 per cento, e via dicendo.

In questo modo, il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo inizia a scendere e, se queste previsioni si realizzeranno, scenderà al di sotto del 100 per cento alla fine della legislatura. La crescita è, nelle nostre stime, dell'1,3 per cento nel 2007. Vi dissi in luglio che questa crescita è leggermente inferiore a come sarebbe se non facessimo la manovra, ma questo si potrà recuperare ampiamente negli anni a seguire, ancora una volta a dimostrazione del fatto che la crescita fondata su una finanza pubblica in disordine è una crescita effimera e non duratura.

La tabella 7 spiega semplicemente le finalità e il metodo con i quali si è operato; in sostanza, essa ricorda cose che ho detto all'inizio di questa audizione.

Passo, dunque, alle tabelle 8 e seguenti, che illustrano il modo in cui è avvenuto il reperimento delle risorse. La prima (a pagina 8) parla del sistema Stato, la seconda dei governi locali, la terza parla di sanità, la quarta di previdenza, la quinta della questione del fondo TFR (ancora previdenza, dunque), la sesta e la settima (alle pagine 13 e 14) della politica tributaria. La tabella 15, infine, contiene il riassunto di queste cifre. Illustro brevemente questo blocco di tabelle. Innanzitutto, il sistema Stato. Qui abbiamo un apporto al reperimento delle risorse che stimiamo in 12,3 miliardi e che deriva sostanzialmente da tre fonti: operazioni di riorganizzazione e razionalizzazione della pubblica amministrazione (3,9 miliardi), aumento dell'efficienza dal lato delle entrate (7,9 miliardi), valorizzazione del patrimonio pubblico (500 milioni). Le operazioni di riorganizzazione e razionalizzazione della pubblica amministrazione comprendono: riduzioni e accorpamenti di uffici ministeriali, riorganizzazioni di enti ed organismi pubblici, contenimento della spesa e flessibilità di bilancio, pubblico impiego, scuola.

Se leggete la legge finanziaria, trovate - e ormai probabilmente la fonte più chiara è quella che hanno elaborato gli uffici della Camera, più che il quasi incomprensibile testo del Governo - secondo me una confutazione dettagliata di uno dei luoghi comuni più ripetuti, secondo il quale ci sono i 30 miliardi, anzi qualcosa di più, ma non ci sono le riforme.

Come ho già detto nel mio discorso alla Camera, sicuramente ci sono meno riforme di quelle di cui il settore pubblico italiano - e parlo di settore pubblico, non di Stato, perché ne hanno altrettanto bisogno i comuni e le regioni - avrebbe bisogno per essere più efficiente, più snello, in grado di sostenere lo sviluppo. Credo anche, però, che in questa legge finanziaria ci siano più riforme, in questo campo, di quante ne abbiamo viste, probabilmente, nelle leggi finanziarie degli ultimi 20-25 anni.

Come ho già detto, in parte, alla Camera, molti ministeri modificano la propria struttura o avviano modifiche della propria struttura. Nel campo della scuola c'è un avvio serio di riallineamento del rapporto fra alunni e insegnanti del sistema scolastico italiano rispetto a quello di altri paesi. Nel Ministero dell'economia e delle finanze c'è una ristrutturazione di due delle tre reti territoriali, per passare da un sistema a maglie provinciali ad un sistema a maglie nei capoluoghi di regione; nel Ministero dell'interno c'è una semplificazione degli uffici e dell'impostazione degli uffici territoriali del Governo, con l'eliminazione di duplicazioni, di servizi comuni, e via dicendo. Nel campo del pubblico impiego e delle diverse strutture ministeriali sono previsti numerosi cambiamenti. C'è una modifica della struttura del bilancio, che riduce di circa 2.500 il numero dei capitoli di bilancio e consente flessibilità nella gestione delle voci dello stesso, quindi economie che altrimenti non sarebbero sostenibili. In quasi tutti i ministeri si constata che ci sono capitoli di spesa dove mancano i fondi e capitoli dove, al contrario, i fondi non mancano, ma c'è spesso un'impossibilità di fare spostamenti dagli uni agli altri. Un'impossibilità presidiata dalla legge, dagli uffici ministeriali, dal senso di proprietà esclusiva che i capi dipartimento hanno per i rispettivi capitoli di spesa, e via dicendo. Pertanto, aprire queste paratie stagne è la premessa per poter fare economie di spesa. Certo, 3,9 miliardi non sono molti. Rispetto alla spesa dello Stato, sono meno dell'1 per cento. La spesa dello Stato ammonta a 450 miliardi, circa la metà dei quali - oltre 200 miliardi - destinata a pensioni ed interessi. In quel caso, è chiaro che non si possono fare risparmi. Rispetto a questa cifra, siamo a meno del 2 per cento. È evidente che l'amministrazione dello Stato potrebbe funzionare altrettanto bene, e probabilmente meglio, con un livello di spese non del 2 per cento, ma magari del 10, del 15 per cento più leggera. È anche vero, però, che questo non si ottiene semplicemente con una legge finanziaria, ma richiede riorganizzazioni di uffici e di strutture del personale che comportano tempi più lunghi.

Dato questo, confermo il giudizio secondo il quale in questo campo la legge finanziaria fa più di quel che è stato fatto da molti anni e meno di quello che si dovrebbe poter fare. Poi c'è l'aumento dell'efficienza dal lato delle entrate - seconda fonte di apporto al reperimento delle risorse -, che si stima in 7,9 miliardi. Naturalmente, questa voce è classificabile non come un

prelievo sul cittadino, ma come l'applicazione di leggi che esistono da anni e che, semplicemente, non vengono rispettate. È profondamente sbagliato - secondo me, addirittura disonesto - considerare il recupero dell'evasione alla stessa stregua di una nuova imposta. Semmai, è una vecchia imposta che non è stata pagata per troppo tempo, di cui non si pagano neppure gli arretrati. Del resto, quando la lotta all'evasione è efficace, lo è per quell'anno ed è difficile che si riprenda tutto il dovuto degli anni precedenti. Si tratta, quindi, di un'espressione di una miglior capacità di funzionamento dello Stato, esattamente come può essere espressione di questa capacità la semplificazione degli uffici o il contenimento di certe spese. Le misure di contrasto all'evasione e all'elusione fiscale, gli studi di settore e la riorganizzazione del catasto fanno parte di questa categoria. Infine, vi è la valorizzazione del patrimonio pubblico attraverso il demanio.

La tavola 9 illustra il contributo alla manovra da parte del sistema dei governi locali, esclusa la sanità (4,4 miliardi). Il nuovo patto di stabilità è caratterizzato, come dirò anche per la sanità, da una parte normativa e istituzionale, che è il meccanismo attraverso il quale la finanza del centro e quella dei governi locali si raccordano, e da una parte strettamente finanziaria, che consiste nel contributo specifico alle cifre della manovra.

La legge finanziaria, sia per il federalismo fiscale, sia per la sanità, contiene dei cambiamenti istituzionali rilevanti, che anticipano riforme più profonde - naturalmente queste avranno bisogno di leggi proprie - e, nello stesso tempo, contiene una parte finanziaria, che è il contributo alla manovra propriamente detta. Tale contributo è coerente con meccanismi nuovi e anticipatori. L'elemento essenziale che troviamo nella legge finanziaria è un accordo per cui c'è maggiore libertà ed autonomia fiscale da parte dei governi locali (regioni, province e comuni), ma contemporaneamente un contributo al contenimento della spesa tendenziale.

La parte normativa e programmatica sostanzialmente recepisce quello che da molto tempo i governi locali chiedevano, ossia il passaggio al vincolo sui saldi e la dotazione di autonome leve di entrata. Il vincolo sui saldi si attua per comuni e province; per le regioni si attua in via sperimentale, in quanto la questione è più complessa. Alcune regioni, poi, hanno chiesto di non applicarlo necessariamente subito, quindi si parte con un sistema flessibile.

La maggiore autonomia fiscale consiste nella compartecipazione dinamica dell'IRPEF, nella possibilità di imposte di scopo, che molti comuni hanno chiesto di poter istituire, nella gestione del catasto, una richiesta avanzata dai comuni da molto tempo. Ci sono, poi, forme di monitoraggio e meccanismi di salvaguardia.

Devo dire che ci ha abbastanza sorpreso la proliferazione di interviste e di proteste da parte di sindaci di comuni. In realtà, questa parte della manovra è interamente concordata con loro, per gli aspetti qualitativi ed istituzionali; quanto alle cifre, nelle interlocuzioni che ci sono state fino all'ultimo momento, esse erano ritenute adeguate. Comunque, daremo luogo a dei chiarimenti molto rapidamente (incontriamo nuovamente i comuni domani). Una serie di interpretazioni non corrette di quello che la legge finanziaria comprende è già stata data ed è già stata chiarita. Sono convinto che la questione dei comuni si risolverà molto rapidamente, e naturalmente interesserà il processo parlamentare, perché può darsi che richieda qualche miglioramento delle norme. Per quanto riguarda la salute, invece, il processo è stato più completo, nel senso che si è arrivati alla vera e propria firma congiunta di un nuovo patto per la salute, che comprende un accordo normativo e programmatico e un accordo finanziario. È vero che per comuni, province e regioni - parte non sanitaria - non si è arrivati ad un accordo scritto. È una materia troppo complessa, che deve entrare in norme di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione. Non si poteva improvvisare. La tavola 10 riassume brevemente i contenuti di questo patto. La parte di fondo, dal punto di vista del contributo alla manovra, che per la sanità è di 3 miliardi 100 milioni, ed è a mio giudizio un risultato abbastanza stupefacente, è il fatto che la spesa sanitaria, in valore nominale, è previsto che nel 2007 si collochi leggermente al di sotto del livello del 2006 - quando era cresciuta del 5,7 per cento in media all'anno, ogni anno, dal 2001 al 2006 - e che ciò sia avvenuto in pieno accordo con le regioni, ovviamente senza distinzione di parte politica. L'accordo, infatti, è stato stipulato da tutte le regioni, indipendentemente dalla parte politica di chi le governa in questo momento.

La tavola 11 illustra il contributo che viene dalla previdenza. Qui bisogna distinguere fra quella che abbiamo chiamato manovra e quella che abbiamo chiamato riforma. Noi sappiamo che la previdenza ha due ordini di problemi, molto diversi tra loro. Uno è legato alla necessità di dare un apporto alla manovra nel 2007-2008-2009, l'altro è lo squilibrio che caratterizzerà il sistema pensionistico per i 15-20 anni a venire. Per squilibrio intendo il fatto che il rapporto tra la spesa pensionistica e il prodotto interno lordo è destinato, se non si operano opportuni interventi, a salire ancora di alcuni punti negli anni prossimi. Questo significa non solo che tale rapporto graverà sulla finanza pubblica, ma anche che impedirà lo sviluppo di certi aspetti dello stato sociale, come gli ammortizzatori sociali, che non hanno spazio di sviluppo perché le due componenti fondamentali dello stato sociale di cui, in Italia, abbiamo pienamente sviluppato le strutture - la previdenza e la sanità -, se non vengono poste in un regime di migliore economia impediscono il completamento del disegno dello stato sociale.

La manovra è sostanzialmente fondata sull'adeguamento delle aliquote contributive: è l'unica cosa che si può fare nel periodo immediato, se non si immagina - e non si immagina - di voler semplicemente tagliare le pensioni. La riforma è contenuta, nelle sue linee di fondo, in un *memorandum* per una revisione del sistema previdenziale da compiere entro il 31 marzo dell'anno prossimo, fondato sull'idea che il sistema pensionistico possa trovare un equilibrio migliore, come dicevo prima, riorientando certe priorità verso i giovani - io dico che il problema delle pensioni è il problema dei giovani, non dei vecchi -, avvalendosi del fatto che la possibilità di prolungare la vita attiva è ormai reale, e di questa possibilità bisogna che il sistema pensionistico e l'economia possano beneficiare.

Alla tavola 12 c'è la norma sul TFR. Questa consiste nel trasferire il 50 per cento del TFR inoptato all'INPS. È chiaro - non l'ho nemmeno scritto, perché mi sembrava un'ovvietà, ma lo scriverò nella versione definitiva - che si tratta di trasferire il 50 per cento del flusso del TFR inoptato maturato dal 1° gennaio 2007 in poi, non dello *stock* accumulato negli anni. Nessuno è così bizzarro da pensare una cosa del genere. In verità, quando mi sono trovato a Capri, sabato mattina, ho visto che di bizzarri ce n'erano molti ed ho dovuto spiegare ampiamente che si tratta del nuovo flusso. Che il flusso nuovo di fondi al TFR sia da incanalare verso la previdenza integrativa è previsto dalla legge Maroni, a partire dal primo gennaio del 2008. Qui si anticipa di un anno l'entrata in vigore di questa legge e si stabilisce che la metà del cosiddetto inoptato - mi riferisco al flusso lordo, che si stima in circa 19 miliardi per il 2007, come riportato nella relazione tecnica - sia destinato all'INPS e da qui ad investimenti in infrastrutture pubbliche.

Questo lascia del tutto inalterata la condizione sia per il lavoratore sia per le imprese: per il lavoratore, perché gli garantisce non solo il trattamento TFR, ma anche benefici anticipati (ad esempio, anticipi sul TFR in caso di acquisto di una casa o di malattia grave, e via dicendo); per le imprese, perché è previsto nella legge Maroni - non so se sia stata una saggia previsione, fatto sta che esiste e noi non l'abbiamo modificata - che per le imprese, alle quali oggi i fondi affluiti tramite il TFR costano in termini di interessi il 3 per cento e costerebbero il 6-7 per cento se dovessero prenderli a prestito dalle banche, questa differenza sia coperta dallo Stato. Quindi, non c'è nessun costo aggiuntivo per le imprese. Naturalmente abbiamo un sistema bancario che non chiede di meglio che prestare questi fondi, tanto più che gli interessi li paga lo Stato, coprendo appunto la differenza degli interessi.

È stata posta la questione se sia proprio vero che tutte le imprese hanno un accesso al credito così facile da poter sostituire una fonte con l'altra. È probabile che un certo numero di imprese, di dimensione minima, questa facilità non ce l'abbia. A dire il vero, è stata Confindustria stessa a suggerirci di applicare la norma del TFR a tutte le imprese, indipendentemente dalle dimensioni, piuttosto che in maniera differenziata, ad esempio trasferendo il 100 per cento per le imprese più grandi e non intervenendo per niente per le imprese più piccole. Penso che questa scelta debba forse essere riconsiderata. Bisogna tener presente che in Italia circa l'80, forse il 90 per cento degli addetti del mondo delle imprese opera in imprese con meno di dieci dipendenti e che il fatturato di queste realtà è circa il 50 per cento del fatturato totale del sistema delle imprese. Non sarebbe difficile,

quindi, immaginare che si possa ad esempio usare un sistema differenziato, che escluda da questa misura le imprese più piccole. Questo aspetto, comunque, si potrà rivedere.

Da questa norma sul TFR ci si può senz'altro attendere la conseguenza che il sistema bancario abbia un ruolo rafforzato nei confronti del sistema delle imprese, ed io ritengo che questo sia sacrosanto: che il sistema delle imprese, anziché finanziarsi prendendo a prestito dal dipendente - di questo si tratta - per di più a un tasso agevolato, debba passare attraverso il filtro del mercato e dell'intermediazione bancaria, è un vantaggio per il sistema economico, come sa chiunque abbia qualche nozione elementare di economia.

Si è detto che questa misura del TFR rinvia o blocca il passaggio alla previdenza integrativa. Credo che sia vero esattamente l'opposto, perché è evidente la possibilità di pressione morale dell'impresa sul lavoratore perché non dia i propri risparmi al fondo pensione, se il vantaggio lo ricava interamente l'impresa sotto forma di trattenimento presso di sé di quelle somme. È meno facile che questa operazione sia compiuta se questa opera di persuasione non va interamente a beneficio dell'impresa.

Le tavole 13 e 14 illustrano brevemente le norme di politica tributaria; quest'ultima apporta alla manovra 3,9 miliardi.

La tavola 15 riporta il riassunto complessivo del reperimento delle risorse, che ammonta a 34,7 miliardi. A pagina 16 si specifica l'utilizzo di queste risorse: circa 15 miliardi per ridurre strutturalmente il disavanzo, circa 19,5 miliardi per le misure a favore di sviluppo ed equità, che trovate riassunte nella tavola 16.

Le tavole 17, 18, 19, 20, 21 e 22, che non illustro nel dettaglio, spiegano come sono distribuiti quei 19,5 miliardi: 5,5 miliardi destinati alla riduzione del cuneo nel 2007, 8 miliardi a regime (la spiegazione di come è articolata la riduzione del cuneo la trovate nelle tavole 17 e 18), 4 miliardi destinati a funzioni fondamentali dello Stato (rinnovo del contratto, missioni di pace, difesa, eccetera), 7 miliardi per altri interventi per lo sviluppo, 2 miliardi per altri interventi sociali (il riassunto è a pagina 22).

Mi soffermo brevemente sulla tabella di pagina 23, che a mio giudizio è quella che offre la lettura più corretta della manovra. A metà tavola troverete la cifra di 5,2 miliardi, sotto la voce «prelievo netto». Questa è la cifra che confuta la tesi, molto battuta, secondo cui la manovra si fa tutta dal lato delle entrate. Per sostenere che la manovra si fa tutta, o prevalentemente, dal lato delle entrate bisogna innanzitutto inserire tutto ciò che è recupero di evasione come se fossero entrate nuove, in secondo luogo dimenticarsi del cuneo, come se non fosse una restituzione di entrate. È chiaro che una lettura corretta è una lettura che guarda a quello che si toglie, ma anche a quello che si dà, e non guarda al recupero del maltolto, perché questo non è una nuova imposta. Nello stesso tempo, è giusto inserire i contributi previdenziali, i loro aumenti, i *tickets*. Pertanto, quando si dice che c'è stato un contributo alla manovra dal lato della previdenza o dal lato della sanità, è assolutamente innegabile che questo contributo, in parte, ha assunto la forma di nuovi prelievi sul cittadino. La riclassificazione che trovate alla tabella 23 tiene conto di queste cose e conclude che il contributo netto alla manovra è stato di 5 miliardi. Per arrivare ai 29 miliardi complessivi - cuneo escluso - delle risorse reperite, a quei 5 miliardi bisogna aggiungerne: 3,9 di razionalizzazione e riorganizzazione delle pubbliche amministrazioni, 8,4 di miglioramento dell'efficienza della macchina tributaria e del demanio, 4,4 del patto di stabilità interno, 1,3 di minori spese e i 6 miliardi del TFR. Nella parte ultima di questa tabella trovate le destinazioni principali di questi fondi.

Il fatto che siano state date leve di entrata ai comuni non significa che questi siano obbligati ad aumentare le imposte. Mi riesce difficile capire come molto spesso si pensi che lo Stato avrebbe dovuto tagliare le spese, e se manovra l'imposta è cattivo, mentre i comuni sono obbligati ad aumentare le entrate, come se non potessero anch'essi tagliare le spese. Metà della spesa pubblica italiana è localizzata in governi locali: regioni, province, comuni, sanità compresa. Quella spesa ha bisogno di essere razionalizzata esattamente come la spesa dello Stato centrale. Quindi, logica vuole che si trattino alla stessa stregua le problematiche di questi due grandi comparti del

sistema di governo.

Le tabelle da 24 in avanti riportano un riassunto della manovra rispetto ai risultati ottenuti. La tabella di pagina 24 ribadisce quello che ho appena osservato; a pagina 25, invece, si ricapitolano quelli che sono, a mio giudizio, i quattro risultati della manovra. Il primo è un risanamento strutturale dei conti pubblici. Badate, questo risanamento strutturale era tutt'altro che scontato, ed è quello che libera il resto della legislatura dall'assillo dei conti pubblici, permettendo in sostanza di governare in funzione di obiettivi diversi dalla semplice tenuta in ordine dei conti. E che lo si faccia nella prima legge finanziaria, presentata a circa quattro mesi dalla nascita del Governo e che ci sia la prospettiva fortissima che fra pochi mesi questa sarà diventata legge dello Stato è un risultato straordinario.

Contemporaneamente si persegue una maggiore equità sociale, si spende molto per la promozione dello sviluppo e si avviano alcune riforme più ampie - che trovate ricapitolate a pagina 29, dove si spiega in che senso questa legge finanziaria e la manovra impostino processi di riforma che vanno ben oltre le cifre del bilancio - nelle amministrazioni pubbliche, nell'attuazione del federalismo fiscale, nella reimpostazione del patto per la salute e nella speriamo definitiva messa in equilibrio del sistema pensionistico.

A pagina 30 si ricapitola il molto che rimane da fare, giacché io credo che questa legge finanziaria sia solo un inizio. Essa permette di voltare pagina e, quindi, di dedicarsi alle cose più importanti per i prossimi anni, che sono un uso dei conti pubblici per elevare il potenziale di crescita, una rimozione di rigidità e inefficienze che esistono negli apparati pubblici, non solo dello Stato, ma anche dei comuni, delle province e delle regioni, e una necessità di proseguire lo sforzo di riforma nell'arco di tutta la legislatura.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro, per questa illustrazione. Le chiedo scusa se le ho messo una certa fretta, ma so che deve partire per partecipare a una riunione a Bruxelles. Abbiamo circa un'ora e mezza a disposizione, che credo sia un tempo sufficiente per approfondire le questioni illustrate dal ministro.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

LAURA RAVETTO. Pongo quattro rapidissime domande. La prima è relativa al taglio del cuneo fiscale. Desidererei avere chiarimenti sul criterio utilizzato per escludere imprese tanto diverse fra loro: ad esempio, banche e impianti di smaltimento rifiuti. Vorrei capire se, indipendentemente dal merito di queste esclusioni, lei ritenga che così facendo il taglio verrà effettivamente qualificato come selettivo e, in tal caso, interverrà l'eccezione comunitaria del *de minimis*, quindi di fatto il beneficio fiscale per le imprese sarà pari a 100 mila euro in tre anni non cumulabili, indipendentemente dalle dimensioni dell'impresa, a fronte invece di un prelievo di 5 miliardi di euro di TFR.

Vorrei, altresì, un chiarimento sul criterio utilizzato per la restituzione ai lavoratori, ossia il 40 per cento che, se ho capito bene, è stato calcolato non sui contributi, ma sulle aliquote IRPEF, di fatto quindi sui redditi più bassi, sembrerebbe in qualche modo a danno dei redditi medio e medio-alti. Un'altra domanda riguarda i prospetti. Ho esaminato i prospetti della copertura della finanziaria e mi risulta che ci sia una discrasia tra le cifre indicate a copertura del decreto-legge e quelle indicate nel prospetto del decreto-legge stesso: leggo 6595 rispetto a 6555. Vorrei capire se si tratti di un refuso o se, invece, c'è stato un ripensamento nel trasporre nella legge finanziaria la stima operata sul decreto-legge.

Mi astengo da considerazioni sul fatto che non abbiamo ancora la legge delega, quindi parliamo in un certo senso di un atto di fede del Parlamento. Vorrei tuttavia avere dei chiarimenti sulle stime operate, che sono cifre tonde - le leggo nel prospetto di pagina 743 -, per cui sembrerebbero quasi degli effetti sperati. Sarebbe interessante capire l'analisi che è stata effettuata sulle singole voci. Inoltre, intendo rivolgerle una domanda sul piano di sviluppo di Lisbona. È noto che il Governo Berlusconi aveva destinato circa 12,7 miliardi di euro per il piano di sviluppo e che,

nell'approvazione data da Bruxelles, nel dicembre 2005, la copertura era stata trovata nella realizzazione di vendite immobiliari, da effettuarsi nell'anno 2006. Vorrei sapere se questo impegno comunitario sia stato dimenticato, dal momento che, leggendo gli articoli 17 e 15 del combinato disposto, sembrerebbe che si parli di valorizzazione di immobili, ma per reinvestimenti negli stessi immobili. Non vedo traccia dell'impegno comunitario, dunque vorrei capire se sia stato dimenticato e che ne sarà di impegni quali quello relativo al Corridoio 5.

L'ultima domanda riguarda i distretti industriali. Se partono i distretti industriali, avete valutato quali possono essere gli effetti sui saldi delle agevolazioni fiscali che risulteranno dall'autogestione dei distretti?

MARIO BALDASSARRI. Signor ministro, sollevò alcune questioni specifiche, che richiedono qualche chiarimento, e le rivolgerò un paio di domande sul quadro complessivo della manovra. In primo luogo, lei dice, anche in questo documento, che mancano 115 miliardi nelle delibere CIPE. Il piano decennale delle grandi infrastrutture, che è diventato operativo nel 2005 e che nel 2004 era stato stimato per un costo complessivo di 125 miliardi, nella verifica tecnica dei progetti è lievitato a 175 miliardi circa sul decennio. Il CIPE ha preso delibere - come sempre, negli ultimi 40 anni - di varia natura. C'è una prima delibera programmatica, cioè una decisione politica che assegna priorità alle varie opere; c'è una seconda delibera tecnica, che approva in linea tecnica il progetto: c'è, infine, una terza delibera che, oltre a confermare o aggiustare l'approvazione tecnica del progetto, assegna la copertura finanziaria delle opere.

In base alla legge obiettivo, contrariamente al passato, nella fase della delibera finanziaria, il finanziamento viene emesso per il totale dell'opera da realizzare, sulla base ovviamente dei finanziamenti triennali che vanno a slittamento di anno in anno.

Quindi, non mancano 115 miliardi, ma ci sono 60 miliardi di euro già deliberati dal CIPE sulle opere infrastrutturali. Questi soldi vanno a coprire il fabbisogno, non in termini di cassa, ma di competenza, fino all'anno 2009. Ovviamente, tutto ciò che riguarda dall'anno 2010 in poi e, dato lo slittamento del piano decennale, tra l'anno 2010 e l'anno 2015, è quella quota di 115 miliardi di risorse che dovranno essere apportate nel corso degli anni. Non è corretto, dunque, affermare che il nuovo Governo si è trovato con un buco di 115 miliardi. Lo dico per pura correttezza di informazione.

La seconda richiesta di chiarimento riguarda il rapporto debito-PIL che, dai numeri riportati nella tavola di pagina 6, sembrerebbe in riduzione tra il 2006 e il 2007. Nel 2006 - nella parte bassa della tavola - il rapporto debito-PIL, anche al lordo del credito del provvedimento sull'IVA, è 107,6; nel 2007 è 107,1 e comunque si prospetta, negli andamenti tendenziali, attorno a 107, con un massimo di 107,5-107,6 nel 2011.

Questo è un elemento che, francamente, fa ritenere sorprendente il paragone con il periodo 1992-1993, quando il debito pubblico aumentò di 13 punti di PIL in un anno. Certamente io condivido l'obiettivo di ridurre il rapporto debito pubblico-PIL, mentre ci sono colleghi parlamentari ed economisti che ritengono che sia sufficiente la stabilizzazione di tale rapporto. Se dovessimo puntare alla stabilizzazione del rapporto debito-PIL, come si vede dalla tabella illustrata questa mattina, essa è sostanzialmente ottenuta, negli andamenti tendenziali, senza ulteriori interventi. Il terzo chiarimento riguarda il cuneo fiscale. Questo intervento, che avviene sull'IRAP per le imprese e sull'IRPEF per le famiglie, quindi ha poco a che vedere con il cuneo fiscale contributivo, ovviamente è assegnato a tutto lo *stock* di imprese e di occupati esistenti. Alcune discriminazioni che potrebbero essere valutate - ad esempio, l'esclusione di alcuni settori - credo che incorrerebbero nel divieto dell'Unione europea, se il provvedimento viene applicato sullo *stock* esistente di imprese e di occupati. Se, invece, viene applicato sui nuovi investimenti e sulla nuova occupazione, come sappiamo, l'Unione europea ha già espresso la sua opinione. *Nulla quaestio*, avendo già approvato nel passato i crediti di imposta per i nuovi occupati e per gli investimenti. Se il provvedimento viene applicato sullo *stock* esistente, però, c'è un problema a livello di Unione europea, perché non si tratta di una riduzione generalizzata di IRPEF, né di una riduzione generalizzata di imposte sulle

imprese.

In ogni caso, se fosse applicato sull'incremento di occupazione o di investimenti, ricordo che il Governo, nella precedente legislatura, per la nuova occupazione aveva già dato un credito di imposta di 20 mila euro, che veniva moltiplicato per 5 per la nuova occupazione al sud. Ogni nuovo occupato al sud, cioè, determinava un credito di IRAP di 100 mila euro. Vorrei sapere se quella norma decada con il vostro provvedimento, il che sarebbe un disastro per la nuova occupazione al sud.

Vengo ora alla questione relativa al TFR. Il problema del TFR, come lei sa, signor ministro, nacque dieci anni fa, quando si capì, dopo la riforma Dini, che le nuove generazioni sarebbero rimaste senza pensione, con il metodo contributivo e con il metodo a ripartizione dell'INPS, o meglio con una pensione pari al 33 per cento dell'ultima retribuzione. Nacque allora il problema di come creare la «seconda gamba».

In America c'era *surplus* della sicurezza sociale e *surplus* del bilancio pubblico, e là discussero se usare quei *surplus* per sostenere i buchi futuri. Da noi non c'era *surplus* e l'unico elemento era il TFR. Ci si chiese, allora, come usare il TFR per realizzare i fondi pensione. Il TFR non può limitarsi al problema di come fare cassa nel 2007. E non ho detto «cassa» a caso, perché sul piano giuridico si tratta di un vero e proprio furto, di una sottrazione indebita di un credito, che corrisponde più o meno a un provvedimento che dice a tutti i direttori delle banche italiane di spostare 10 mila euro da tutti i conti correnti e di investirli in BOT e CCT, senza avvertire i correntisti. Questa è l'operazione TFR: c'è un risparmio accumulato presso le imprese, che qualcuno decide di investire in BOT e CCT. È chiaro che per la pubblica amministrazione non si tratta di riduzione di indebitamento netto, ma semmai di un'operazione di cassa; quindi, può ridurre il fabbisogno di cassa, perché le imprese dovranno dare i soldi all'INPS, ma è un indebitamento nei confronti dei lavoratori.

Cosa succede ai dipendenti pubblici? Io, come dipendente pubblico - professore universitario -, diffido qualunque Governo e qualunque Parlamento a toccare il mio TFR presso l'amministrazione della Sapienza a Roma, ma so benissimo che questo non potrà mai avvenire, perché il TFR dei dipendenti pubblici non esiste, è una pura registrazione contabile.

Ultima questione. Signor ministro, il quadro macroeconomico che emerge dall'esposizione e dalle informazioni degli ultimi giorni è che, sostanzialmente, per mettere a posto i conti pubblici, cioè il deficit pubblico, sono sufficienti, per vostra dichiarazione, 15 miliardi di euro. La differenza tra 15 miliardi e 34 miliardi (33,6, centinaio di milioni in più o in meno), cioè 24 miliardi di euro, serve semplicemente a coprire maggiori spese, delle quali 2,5 miliardi per investimenti e il resto per spese correnti. La copertura avviene attraverso 26 miliardi di maggiori entrate pubbliche. Se si fa la lotta all'evasione - sacrosanta -, bisogna anche dire che ogni euro di lotta all'evasione va destinato alla riduzione della pressione fiscale sui tartassati, e non messo nel calderone per aumentare il rapporto tra entrate pubbliche e PIL.

Arrivo alla domanda finale. Lei è stato, signor ministro, uno degli artefici della costruzione del modello econometrico sull'economia italiana, in Banca d'Italia; si tratta di giochetti econometrici, e lo sappiamo tutti, ma meglio l'econometria che la nasometria. Ebbene, questa manovra riduce la crescita economica sul 2007 di almeno 1 punto di PIL, circostanza che comporta un doppio problema. Chiuderemo l'anno attorno all'1,6 per cento, come previsione del Governo, del tasso di crescita del PIL, ma l'anno prossimo torneremo - come effetto della finanziaria - sotto l'1 per cento. È una scelta, che potrebbe riassumersi nella volontà di introdurre il rigore finanziario, subendo nel primo anno l'effetto recessivo. D'altra parte, questo era già scritto nel DPEF, a luglio, tant'è che il tendenziale del 2007 era posto a 1,5 e il programmatico a 1,2. Già il DPEF, dunque - molto onestamente, devo dire - riportava che nel primo anno la manovra sarebbe stata recessiva, avrebbe frenato la crescita.

Se la crescita si frena dell'1 per cento, normalmente questo impatta, in termini automatici, di maggior debito pubblico, per lo 0,5 per cento. Allora, voi escludete da queste tabelle l'effetto di ritorno: lo so, perché il Tesoro ha sempre fatto così...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Baldassarri, deve chiudere. Se ciascuno di voi impiegasse questo tempo, con certezza matematica non potrebbero parlare tutti.

MARIO BALDASSARRI. Mi bastano altri 20 secondi. Credo che questo sia un argomento rilevante, per questo mi attendo una risposta da parte del ministro.

Non si può tenere in una stanza la finanza pubblica e in un'altra l'economia reale. Questa manovra riduce il PIL di 1 punto, di conseguenza aumenta il deficit di mezzo punto.

Sappiamo da anni qual è l'effetto della crescita del deficit. Pertanto l'obiettivo posto a 2,8 diventa automaticamente 3,3. Insomma, si frena la crescita e si rischia di non raggiungere neanche l'obiettivo di riduzione del deficit pubblico.

Devo dire che ho provato un certo imbarazzo e mi è venuta in mente un'audizione di tanti anni fa, di un allora ministro del tesoro, attualmente senatore a vita determinante per la maggioranza di questo Governo al Senato. Dopo l'esposizione del ministro, il Governatore della Banca d'Italia, Carli, rinunciò al proprio intervento e disse soltanto: «La prego, signor ministro, di non considerare gli italiani tutti cretini». Questo non è il caso di oggi, perché so perfettamente che l'attuale ministro dell'economia ha tutte le competenze tecniche e professionali per poter rispondere a queste domande.

PRESIDENTE. Colleghi, faccio appello alla vostra comprensione. Abbiamo un tempo abbastanza adeguato, ma se parliamo tutti così a lungo si potranno fare solo quattro interventi, anziché i dieci previsti.

GUIDO CROSETTO. Il tempo limitato non è di buon auspicio. Non è colpa di nessuno, ma questa è una discussione che riteniamo fondamentale. Quando ha illustrato il DPEF, signor ministro, lei ha parlato di crescita, risanamento ed equità. Uscendo dal gioco delle parti, ed utilizzando l'approccio più apolitico possibile a questa manovra, devo dire che si vede, in parte, il risanamento dei conti pubblici, ma non si vede la crescita e non c'è affatto equità. Si vede il risanamento perché, come ricordava prima il collega, ci sono circa 34 miliardi di entrate dello Stato. Non ci sono tagli, perché quelli che lei ha ipotizzato ai governi locali e alla sanità - al di là del fatto che lei afferma che sono stati decisi con l'accordo degli enti locali, e allora proprio non riesco a capire le posizioni di Chiamparino, di Dominici, dei sindaci di Bologna e di Roma, dei governatori delle regioni, e comunque questa manovra «concordata» non è emersa sui giornali - sappiamo perfettamente che si tradurranno in imposte locali. Lei ha affermato che gli enti locali non sono obbligati a prevederle. Allora, se gli enti locali non sono obbligati e se il Governo ritiene che queste imposte non debbano essere decise, introduca la stessa norma prevista dal Governo precedente per impedire l'aumento delle aliquote locali. Se questi tagli sono concordati, se gli enti locali - seguo il suo ragionamento - non sono obbligati, anzi se tutti consideriamo negativo un aumento della pressione fiscale, aggiungiamo il comma previsto nella scorsa finanziaria che nega la possibilità di aumentare le aliquote locali. In questo modo, usciamo da una diatriba politica che ci porterebbe, nei prossimi giorni, a preoccupare i cittadini. E nessuno di noi vuole peggiorare quelle aspettative, che hanno un'influenza economica spaventosa, che già sono negative.

C'è anche un discorso tecnico da affrontare, che riassumo per questioni di tempo. In questa Commissione parliamo di entrate e di uscite certe. Non possiamo pensare di considerare un'entrata che supera il miliardo di euro in base a una legge delega di cui non sappiamo il contenuto, che non sappiamo come reperirà quella cifra. Parliamo di un miliardo di euro, non di noccioline! Mi stupisco che la Camera stessa abbia cambiato la sua prima impostazione, che era di critica feroce ad un'entrata non prevista, riferita ad una legge delega che verrà nel 2007. Non s'è mai vista - ed io ho chiesto, l'altra volta, al presidente di avere i precedenti - una copertura in divenire per oltre un miliardo di euro su una legge delega di cui non sappiamo nulla.

Il prelievo sul TFR è un prestito forzato, senza emissione di BOT o CCT a garanzia, che non è rilevato dal bilancio dello Stato. Non capisco come li preleviate, come li vogliate utilizzare, come

pensiate di restituirli. Prima diceva il collega Baldassarri che non può impedire che venga prelevato parte del suo TFR. Un imprenditore sensato, che abbia a cuore i propri dipendenti e in parte la propria azienda, può impedirlo. Io, da imprenditore, farò qualunque cosa pur di non trasferire parte del TFR dei miei dipendenti allo Stato, perché non li considero garantiti da un prestito che non è considerato neanche un prestito da parte dello Stato.

In questo caso, l'obiezione fiscale diventa un'obiezione di sopravvivenza. Lei probabilmente fa il professore e non ha idea di qual è l'accesso al credito bancario per le imprese e le aziende italiane. Lei probabilmente pensa che l'accesso al credito sia estremamente facile. Probabilmente è facile per i grandi gruppi industriali (che poi sono in difficoltà), ma per il 90 per cento delle piccole e medie aziende è sempre più difficile.

Il 3 per cento di contributo dello Stato previsto dalla riforma Maroni in caso di cessione da parte delle aziende di queste risorse - sono risorse per le aziende - allo Stato o ai fondi pensione non è stato contabilizzato. Non avete nemmeno contabilizzato quel 3 per cento che lei ha richiamato nel suo intervento, che dovrebbe essere il contributo dello Stato alle aziende in caso di prelievo forzato del TFR da parte dello Stato stesso. Se il suo ragionamento è logico, allora contabilizzate almeno questa spesa.

Torno alla sanità, e concludo. Il taglio di 3 miliardi alla sanità è un taglio almeno doppio. Non c'è una persona in quest'aula, non c'è un amministratore locale che non sappia che l'aumento della spesa sanitaria, in qualunque regione italiana, da un anno all'altro, va dal 4 al 5 per cento. Quindi, il taglio non è solo un taglio del 4 per cento in risorse, ma è un taglio che alla fine sarà del 9 per cento. Ebbene, un taglio del 9 per cento sulla spesa sanitaria delle regioni è, per il cittadino che usufruisce di servizi sanitari sul territorio, insopportabile, anche perché, come è previsto in questa legge, il recupero sarà operato localmente.

Allora, non vedo l'equità, quando penso alla famiglia dei ceti più bassi e penso ad un iniziale taglio dell'IRPEF o ad un aumento degli assegni familiari che sarà annullato dalle tasse del comune, della provincia e della regione, che sarà superato dal *ticket*, che sarà pressoché cancellato dal superbollo (se sono una famiglia povera non potrò cambiare la macchina). Il superbollo colpisce i SUV, colpisce probabilmente le macchine di grossa cilindrata, ma colpisce allo stesso modo la macchina vecchia di dodici anni, che qualcuno non può permettersi di cambiare. Per non parlare dell'assicurazione obbligatoria sulla casa.

Non vedo equità, perché ho l'impressione che questa manovra colpirà i ceti più deboli del paese molto più di quanto si è detto. Al di là degli annunci di Rifondazione Comunista sui manifesti, il calcolo banale della somma di tasse locali, di contributi alla sanità, di bollo auto colpirà i ceti più deboli. Allora, si è ingenerata un'aspettativa negativa nella parte produttiva del paese, si colpiranno i ceti più deboli, non c'è equità, quindi non vedo possibilità di sviluppo. Le attese in economia - lei ci insegna - sono un fattore rilevante.

Vedo, però, un risanamento. Ho l'impressione che questa sia una finanziaria ottima se l'intento è quello di rispettare alcuni burocrati di Bruxelles, che hanno come unico scopo quello di avere i conti a posto, indipendentemente da cosa succede in un paese. Ho l'impressione, inoltre, che questa finanziaria, più che dimostrare l'attenzione da parte del ministro dell'economia nei confronti del suo paese, sia una sorta di lezione di economia, per dimostrare come tecnicamente, in un paese difficile come l'Italia, si può arrivare a un risanamento. Quale sarà, poi, la sorte dell'economia italiana non è interessante.

Nell'ambito di una disputa tra colleghi in giro per il mondo, sicuramente questa è una finanziaria che dimostra come, utilizzando i meccanismi previsti, in un anno solo si può far patire al paese un percorso che non era necessario. Lei sa perfettamente che per il risanamento dei conti, per rientrare nei parametri, bastava una manovra da 10-13 miliardi di euro. Ne aggiunga pure 5 di cuneo fiscale, ma arriviamo alla metà dell'entità di questa manovra. Il resto è un accanimento terapeutico che, alla fine, ucciderà il paziente.

PRESIDENTE. Ricordo, a beneficio in particolare dei colleghi del Senato, che le questioni sollevate circa la copertura di cui alla legge delega e il discorso della classificazione del TFR sono state già oggetto di esame in Commissione e sono rifluite dentro il parere che abbiamo formulato. Lo dico per correttezza nei riguardi di tutti. Il ministro, dunque, ne è già a conoscenza.

ANTONIO GIUSEPPE MARIA VERRO. Signor ministro, credo che questa sia una manovra basata quasi esclusivamente - per i due terzi - sulle entrate. Francamente, mi sembra che alcuni dati siano inconfutabili: 12 miliardi di euro vengono da modifiche IRPEF, tassa di successione, rivisitazione di studi di settore, catasto e contrasto all'evasione; circa 5 miliardi di euro vengono dall'aumento dei contributi previdenziali, 6 miliardi di euro dal prelievo del TFR. In totale, circa 23 miliardi di euro. Le minori spese ammonterebbero a circa 10 miliardi di euro. Uso il condizionale perché parte di esse - lo ricordava giustamente il collega Crosetto - si traducono in aumenti di contributi e imposte locali (*ticket*, tasse locali, e via elencando).

Siccome non credo che avrete la forza politica di bloccare l'aumento di addizionali e tasse locali, le chiedo se non sarebbe il caso di valutare, sin d'ora, quanta parte della manovra a carico delle amministrazioni locali si tradurrà in maggiori imposte. In sostanza, lei non crede che il cittadino abbia diritto di sapere di quanto aumenterà la pressione fiscale per il 2007? La seconda domanda riguarda la crescita o le presunte misure a sostegno dello sviluppo. Mi riferisco, in particolare, al cuneo contributivo: la parte che riguarda le imprese è destinata, se ho capito bene, ai rapporti di lavoro che si trasformano a tempo indeterminato. Si tratta, quindi, di aiuti alle grandi imprese. Francamente non credo che la trasformazione di qualunque contratto si ottenga attraverso questo tipo di benefici; secondo me, è un processo che avviene a prescindere e che risponde ad altre logiche di tipo aziendale. Comunque, credo che questo sia più un beneficio aggiuntivo alle grandi imprese che una misura per lo sviluppo dell'occupazione. In tutto questo processo, le piccole e medie imprese che fine fanno? In sostanza, come si ritiene di incentivare lo sviluppo e la crescita, danneggiando le piccole e medie imprese, che sono il più importante motore di crescita del paese?

MASSIMO GARAVAGLIA. Cercherò di essere brevissimo e di non ripetere concetti già espressi dai colleghi. Innanzitutto, per quanto concerne la questione dei tagli non considerati come aumento della pressione fiscale, prima il ministro ha detto che gli enti locali non sono e non saranno costretti ad aumentare le tasse. Ebbene, io ho la fortuna di fare anche il sindaco, ed ho fatto il calcolo del patto di stabilità (con una certa difficoltà, a dire il vero: per come è scritto l'articolo ho dovuto compiere uno sforzo notevole). Dal calcolo risulta che saremo costretti ad aumentare l'addizionale IRPEF, e questo è un dato di fatto.

Rimanendo sul tema del patto di stabilità, si è passati dal meccanismo del tetto di spesa al meccanismo del saldo finanziario, senza correttivi. Innanzitutto, il tetto di spesa obbligava a rimanere entro certi limiti. Passare al sistema del saldo può consentire, da un lato, l'aumento della pressione fiscale agli enti locali (e questo dato è un dato di fatto, che subiremo tutti come cittadini), dall'altro - il che è ancora più rischioso -, non avendo vincoli di destinazione nell'utilizzo degli oneri di urbanizzazione, rischiamo di avere uno sfruttamento incontrollato e devastante del territorio da parte di enti locali che, in questo modo, troveranno la quadratura.

Faccio appello, quindi, alla sensibilità sua e delle forze politiche che si dicono ambientaliste perché su questo si faccia una riflessione seria. Non possiamo pensare di risolvere i bilanci dello Stato consumando il territorio e costruendo case: mi pare un argomento importante sul quale riflettere. Sempre in relazione al patto, l'altro problema - e vengo alla ragione per la quale non riusciamo a stare dentro questo patto - è che non sono previsti meccanismi premianti. Cito l'esempio del mio comune, così parlo di cose che conosco abbastanza bene: noi abbiamo ridotto la spesa corrente del 37 per cento, abbiamo ridotto il personale di dieci unità, ma non stiamo ancora dentro il patto, semplicemente perché abbiamo sempre fatto il nostro dovere. Non sarebbe il caso di considerare anche come è distribuito il personale della pubblica amministrazione in tutta Italia? Ci sono enti

locali delle dimensioni del mio che hanno 100-150 dipendenti in più. Ora, le funzioni di un ente locale le sappiamo tutti, bisogna tagliare laddove c'è personale in esubero. Su questo credo che saremo tutti d'accordo.

Passando alla questione del federalismo fiscale, noi contestiamo l'impostazione generale che si dà del federalismo fiscale nell'ambito della manovra. In tutti gli articoli, laddove si parla di federalismo fiscale, si dice semplicemente che gli enti locali e territoriali hanno la possibilità di incrementare le tasse. Questo non è federalismo fiscale, è aumento di tasse.

Allora, mi permetto di avanzare un suggerimento. È stato istituito quel simpatico fondo che consente alle regioni in difficoltà con la spesa sanitaria di rientrare in più anni. Perché non inserire nel meccanismo di utilizzo di questo fondo una norma di federalismo fiscale? Cito l'esempio della regione Lombardia, che rispetto alle altre regioni ha un credito di spesa sanitaria per prestazioni erogate di 34 mila miliardi di vecchie lire (metà di questa manovra, per essere chiari). Non sarebbe il caso che automaticamente venisse utilizzato quel fondo per ripianare i crediti della regione Lombardia verso le altre regioni? Non è solo la regione Lombardia ad avere dei crediti, potrei citare anche l'esempio dell'Emilia-Romagna e di altre regioni. In questo modo, si innesca davvero un meccanismo di responsabilità per le regioni; se, invece, si va sempre a ripianare a piè di lista, non si responsabilizza nessuno. Questo mi sembra un suggerimento che va nella direzione del federalismo fiscale vero.

Del TFR si è già detto. Se riesce a spiegarmi come fa una partita di debito a diventare una risorsa oppure se mi dice semplicemente dov'è, nel bilancio dello Stato, questa tipologia di debito, gliene sarei grato.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro Padoa-Schioppa per la replica.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Risponderò a molte delle domande che ho ascoltato. Probabilmente non a tutte, anche perché alcune sono abbastanza tecniche e richiederanno, magari, una risposta separata. Ne ho preso nota, dunque cercherò di soddisfare tutte le domande di chiarimento, anche al di là di quello che adesso mi accingo a dire. Onorevole Ravetto, per quanto riguarda il cuneo, si sono utilizzate le due imposte dell'IRAP e dell'IRPEF. Ne abbiamo discusso a lungo, ci abbiamo riflettuto a lungo e abbiamo concluso che questa fosse la tecnica migliore da adottare. Dal punto di vista economico, il risultato è equivalente, nel senso che si tratta, comunque, di alleggerire per l'impresa l'equivalente di tre punti di quella differenza che c'è fra il costo del lavoro per l'impresa e il reddito che riceve il lavoratore; dal punto di vista del lavoratore, non cambia nulla.

L'IRAP e l'IRPEF permettono di non incidere sui contributi al punto da mettere in difficoltà la finanza del sistema previdenziale. Se si fosse adottato un intervento interamente a sgravio dei contributi, ci sarebbe stato questo effetto collaterale che si voleva evitare. L'IRAP permette, in più, un elemento che ha un carattere selettivo a beneficio del Mezzogiorno, ossia l'abbattimento in cifra fissa. Per quanto riguarda l'IRPEF, è senz'altro vero - come lei dice - che l'aver utilizzato questa imposta come canale per mantenere questa promessa del cuneo fiscale significa rivolgersi, in un certo senso, alla generalità dei contribuenti. Tuttavia, è anche vero che per quella categoria di percettori il contribuente è normalmente un lavoratore dipendente e che il sistema con cui è stato congegnato l'intero meccanismo permette - io credo - una coincidenza quasi completa con il mondo del lavoro dipendente.

Alle altre sue domande, onorevole Ravetto, penso che risponderò separatamente. Si tratta di domande tecniche - ne ho preso nota - e non penso di prolungare la mia presentazione in questa sede.

Professor Baldassarri, nella tavola 6, come si vede, mancano gli anni precedenti al 2006. Se quegli anni fossero riportati, si vedrebbe che il rapporto fra debito pubblico e PIL è stato in discesa per molti anni, è risalito nel 2005 e nel 2006, fino alla percentuale di 106,8, anche al netto della sentenza dell'IVA. Inoltre, se ci atteniamo al tendenziale, vediamo - terza riga debito pubblico-PIL -

che questo rapporto sarebbe salito ancora nell'anno 2007. Grazie alla manovra, invece, scende da 106,8 a 106,1 come risultato programmatico nel 2007, e così negli anni successivi. In conclusione, la manovra ha arrestato la tendenza - riemersa nel 2005 e continuata nel 2006 - del rapporto debito pubblico-PIL a salire e l'ha invertita.

Faccio qualche considerazione sul TFR per rispondere al professor Baldassarri e ad altri deputati. Il sistema previdenziale italiano è un sistema a ripartizione, nel quale il debito pensionistico o il debito previdenziale, in cui possiamo concettualmente includere lo stesso TFR, non è registrato come debito, non è nei conti pubblici. Così come nei conti pubblici non è registrato il debito per pensioni future, è perfettamente legittimo considerare che il meccanismo del TFR - vedremo poi cosa dirà Bruxelles...

MARIO BALDASSARRI. Il TFR è privato, non c'entra nulla con il debito pubblico, non c'entra nulla con le pensioni.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Sì, ma se si mantengono al lavoratore esattamente gli stessi diritti che il TFR garantisce, a nostro giudizio l'operazione è legittima.

MARIO BALDASSARRI. Il debito privato delle imprese diventa debito pubblico.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Ho capito che questa è la sua affermazione.

PRESIDENTE. Senatore Baldassarri, lasciamo parlare il ministro Padoa-Schioppa. Lei ha detto quello che riteneva, ha spiegato e chiarito, adesso abbia la compiacenza di far parlare il ministro. Conosciamo già le vostre opinioni, ci saranno altre occasioni per tornare su questo argomento.

MARIO BALDASSARRI. Presidente, è ragioneria, non sono opinioni; è ragioneria uno!

PRESIDENTE. Sarà pure ragioneria uno, ma sentiamo il ministro, che credo si intenda di ragioneria uno, due, e forse anche qualcos'altro. Grazie.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Noi siamo convinti che questa operazione, che non comporta nessun effetto negativo né per l'impresa, né per il lavoratore - e l'ho argomentato pienamente nella prima parte, quindi non lo ripeto adesso -, sia corretta. Sappiamo che deve passare l'esame di Bruxelles; anzi, siamo stati tanto attenti da renderlo addirittura esplicito nella legge finanziaria. Confido che Bruxelles considererà questa operazione corretta, ma non ne sono certo. Certamente, dal punto di vista economico essa non modifica nulla, né in ciò che percepisce il lavoratore, né in ciò che significa per l'impresa. Certamente è un'operazione coerente con un sistema in cui il trattamento previdenziale è ispirato al meccanismo della ripartizione e, quindi, non cambia questa logica di fondo. Comunque, vedremo quale sarà il giudizio di Bruxelles.

Ho perso un po' il filo dell'illustrazione del quadro macroeconomico tracciato dal professor Baldassarri, tuttavia vorrei rispondere ad un'altra sua osservazione, che viene ripetuta spesso. Il senatore ha affermato che 15 miliardi di euro sarebbero stati sufficienti e che non si comprende perché sia stata fatta un'operazione che supera i 30 miliardi di euro. Se ci fossimo limitati a un reperimento di risorse di soli 15 miliardi di euro, non avremmo fatto nessuno degli interventi che sono illustrati alle pagine 22 e 23. Quindi, si sarebbe completamente bloccato, ad esempio, il sistema dei cantieri dell'ANAS e delle Ferrovie dello Stato, non si sarebbe finanziato il rinnovo del contratto - che pure è dovuto e che nella legislatura precedente è stato addirittura particolarmente «abbondante» -, non si sarebbe finanziata la missione in Libano. Sono queste le cose che non si

sarebbero potute fare, se ci si fosse limitati a 15 miliardi di euro. Ricordo, e l'ho detto all'inizio di questa presentazione, che nei campi dell'investimento pubblico e della spesa in conto capitale è stato fatto il più brutale degli interventi di tagli nell'ultima legge finanziaria della legislatura passata. Si è passati da 3 miliardi a 300 milioni di euro all'anno di contributo alle Ferrovie: le Ferrovie semplicemente non possono funzionare se si riduce ad un decimo quello che è l'ordinario finanziamento dello Stato. Quindi, c'era un bisogno estremo di ripristinare queste misure. Invito chiunque a dire quali delle cose che ho elencato si potevano non fare, limitandosi ad una manovra di 15 miliardi di euro.

Concordo pienamente con il professor Baldassarri che il ricavato della lotta all'evasione debba andare a riduzione della pressione fiscale. Se l'evasione fiscale, in Italia, è davvero quella che molte stime suggeriscono, è evidente che questo si farà e si dovrà fare. Ma non si può fare prima, non si può fare immediatamente. Le cifre di recupero dell'evasione, in larga misura, nemmeno rientrano in queste stime; ci sono solo le cifre che dipendono direttamente da stime fondate su disposizioni contenute nella legge finanziaria. Il Governo, tuttavia, ha detto più volte che sicuramente, nel corso della legislatura, riportare - o portare, forse, per la prima volta da generazioni - il livello dell'evasione fiscale italiana a quello che è nella fisiologia dei sistemi fiscali maturi, andrà a ridurre la pressione fiscale che altrimenti si determinerebbe.

L'onorevole Crosetto sostiene di non vedere né crescita né equità, ma solo risanamento. Ebbene, il cuneo fiscale e la ripresa di finanziamenti in infrastrutture sono crescita. Il sistema delle imprese ha chiesto e chiede la riduzione della differenza tra costo per l'impresa e rendimento per il lavoratore come una misura fondamentale per la crescita. Nella legislatura passata, lei sa che questo cuneo è stato in parte ridotto esattamente per lo stesso motivo, anche se in misura molto inferiore a quello che facciamo noi adesso. Pertanto, penso che vi siano molto sviluppo e - non enumero tutte le norme - molta equità.

Quanto al federalismo - rispondo anche all'onorevole Garavaglia - mi pare curioso che un federalista desideri che si mantengano i tetti sulla spesa e non che si passi ad un sistema di tetti sui saldi. L'essenza stessa del federalismo consiste nel dare libertà di scelta al governo locale. Se si impongono i tetti spesa per spesa, questo è ciò che tecnicamente si chiama finanza decentrata: il comune è semplicemente l'agente del centro, che decide quanto si deve spendere per ogni particolare capitolo.

Se si vuole che sia lo Stato a vietare ai comuni di aumentare eventualmente l'imposta, assumendosene la responsabilità, si fa il contrario di quello che sostenevano i fondatori del federalismo: non ci può essere tassazione senza rappresentazione. Qui si vorrebbe la rappresentazione senza la tassazione. Questo è il contrario del federalismo, per come io lo intendo. Si può domandare se il contributo chiesto dalla manovra a comuni, province e regioni sia un contributo esorbitante, che li obbligherà ad aumentare l'imposta anche quando gli enti sono efficienti. La risposta è no. Chiederò al sottosegretario Sartor di spiegarlo meglio, ma le dico che un comune come il suo, onorevole Garavaglia, a quanto capisco un comune amministrato benissimo, avrà pochissimo da contribuire alla manovra, considerando il fatto che il contributo alla manovra è fondato sulla situazione 2004-2005.

L'onorevole Verro sostiene che la manovra è per due terzi sull'entrata. Capisco questo ragionamento, ma non lo ritengo corretto. Non considero dovuto l'aumento delle possibilità di entrate date ai governi locali. Considero, come ho detto un momento fa, di natura totalmente diversa il recupero dell'evasione.

Mi fermo qui, per dare spazio ad altre domande.

PIETRO ARMANI. Per quanto riguarda il problema dell'attribuzione di tassazione agli enti locali mi associo a quello che hanno detto i colleghi Crosetto e Garavaglia, dunque non insisto sull'argomento.

Quanto al trasferimento del 50 per cento del TFR all'INPS, signor ministro, nulla è nuovo sotto il sole. Ricordo che la guerra d'Etiopia è stata finanziata con il blocco delle rendite dell'INA. Per

quanto riguarda il fatto di destinare il 50 per cento dell'optato a finanziamenti di infrastrutture, lei sa meglio di me che le infrastrutture si finanziano - le cito anche la fonte: Felice Guarneri, *Battaglia economica fra le due grandi guerre* -, ma il problema è la destinazione.

Oltre a quello che è stato detto dai colleghi, circa il fatto che si tratta di un indebitamento senza emissioni di titoli pubblici, la destinazione alle infrastrutture dà certamente dei frutti o della redditività nel tempo, ma non è affatto detto che questa redditività sia immediata e corrispondente al debito che si accende verso i lavoratori che, con il TFR, hanno soltanto un salario differito. Nel caso storico che ho citato era addirittura una guerra, qui si tratta di infrastrutture: ma se le infrastrutture, invece che in cinque anni, si realizzano in sette anni, se non si prevede il pedaggio, se il ministro delle infrastrutture si rimette a fare il regolamento delle concessioni unitario per tutti, per cui tutti si bloccano e gli investimenti privati non vengono a contribuire insieme a quelli pubblici per la realizzazione di infrastrutture, chi ci rimette è il lavoratore. Spero che gli imprenditori convincano i lavoratori a tenere anche questo TFR, che sia «optato» dalle imprese, e che le imprese garantiscano adeguati rendimenti a questi capitali, perché effettivamente il rischio è altissimo. Per quanto riguarda la lotta all'evasione, lei afferma che si tratta di recupero di imposte dovute che non sono state percepite. La revisione degli studi di settore, però, riguarda anche coloro che già pagano le imposte. La revisione, dunque, significa anche un aumento della pressione fiscale su coloro che già pagano le tasse. Non necessariamente la lotta all'evasione è tutto recupero di imposte non percepite, ma è anche un ulteriore aggravio a carico dei contribuenti che già pagano le imposte. Per quanto riguarda alcuni aspetti specifici della legge finanziaria, vorrei rilevare che, ad esempio, l'articolo 8 sull'imposta di scopo, signor ministro, è estremamente pericoloso. Si dice che il comune può prelevare un'imposta con lo scopo di finanziare il 30 per cento di una determinata opera stradale, un parco pubblico o un sistema di trasporto urbano, e così via; si dice anche che se l'opera non viene realizzata entro i cinque anni è previsto il rimborso. C'è un problema, però: se io rifaccio una strada nel quartiere Tiburtino, non vedo perché gli immobili del centro storico devono pagare esattamente come quelli del Tiburtino; se decido di fare un parco a Vigna Clara, è giusto che paghino soprattutto gli immobili che stanno lì intorno. Il vecchio concetto del contributo di miglioria specifica e generica aveva un senso. Come lei ricorderà, per alcune opere pubbliche, ad esempio per alcune metropolitane, si facevano pagare gli immobili intorno alle stazioni delle metropolitane. È pericolosa, dunque, la mancata definizione del concetto di imposta di scopo. Da ultimo, dico che io non la chiamerei imposta, la chiamerei semmai contributo, visto che si tratta tra l'altro solo della copertura del 30 per cento. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie a lei, e mi scuso se le ho messo un po' fretta. Lei è sempre così garbato. La ringrazio anche per le immagini, che evidentemente riguardavano quartieri romani (lo dico visto che siamo in diretta, non è scontato).

La parola all'onorevole Zorzato, che sicuramente sarà sintetico.

MARINO ZORZATO. Garantisco di essere sintetico, e mi scuso da subito se io, non essendo docente universitario o professore, dirò cose molto semplici, forse banali. Ho l'impressione, parlando di finanziaria con qualche amico, che non si colgano i temi importanti. Ringrazio il ministro per aver richiamato due aspetti il cui merito, a mio avviso, va ai Governi passati. Ha affermato che non si aspettava di incontrare così grandi difficoltà nel fare i tagli, perché nel Governo Berlusconi - l'ha detto il ministro - i tagli sono stati tali che è difficile tagliare ancora. Insomma, al di là del dato finale, che voi dite non essere buono, abbiamo lavorato bene. Il ministro ha anche detto che il Governo Berlusconi ha aumentato la spesa: da un lato ha tagliato, immagino le spese inutili, dall'altro ha aumentato in modo consistente la spesa in sanità, pubblica amministrazione e scuola. Devo dire che il risultato del nostro lavoro, ancorché a vostro avviso negativo, contiene questi due elementi, che considero i pilastri di un buon governare. Ce ne prendiamo il merito.

Passo alle considerazioni più specifiche sull'illustrazione del ministro. Comincio con una

provocazione: posso farla proprio perché non sono un professore universitario. Il TFR, che sostanzialmente il ministro associa alla spesa previdenziale, non è un debito per lo Stato, e si è detto che con il TFR possiamo finanziare non spesa corrente, ma opere di investimento pubblico. Caro Armani, non si tratta di riavere indietro questi soldi: una volta spesi diventano asfalto! Nella finanziaria non è scritto che torneranno indietro nel bilancio dello Stato...

PIETRO ARMANI. Se c'è un pedaggio, si recupera.

MARINO ZORZATO. Nella finanziaria è scritto che il fondo TFR va a finanziare - banalizzo per essere più chiaro - asfalti, non tariffe. Quei soldi, una volta spesi, non tornano in capitolo al TFR o alla previdenza, sono spesi e basta. Giustamente il ministro ha detto che la previdenza non è un debito, quindi non devo passarla da un passivo a un passivo. Siccome non esiste nel bilancio dello Stato, prendo un passivo dall'impresa e lo uso.

La mia provocazione è la seguente: perché solo il 50 per cento, signor ministro? Perché non preleva tutti quei soldi? Senza finanziaria, metteremmo a posto lo Stato per 15 anni. Se il passivo delle imprese è un neutro per lo Stato e lei ha preso solo il 50 per cento (tra l'altro, 6 milioni su 15 è il 40 per cento, non il 50), perché non lo prende tutto, anche quello vecchio, così risaniamo lo Stato? Questa è ragioneria uno...

PRESIDENTE. Non si butti così giù.

MARINO ZORZATO. In ragioneria uno - non vada oltre, presidente, perché non ho studiato -, se un passivo diventa neutro non c'è limite al passivo e limite alla neutralità. D'altra parte, in tabella D della finanziaria abbiamo 5 miliardi di euro di opere che sono in fondo negativo perché non sappiamo che fine faranno; tanto valeva prevedere 50 miliardi.

Nel momento in cui abbiamo il dubbio di cosa farà l'Europa, saniamo il bilancio dello Stato con tutto il TFR del mondo. Al limite, ce lo facciamo prestare anche dall'estero a tasso zero. Non condivido il conto riportato dal ministro sulla tabella secondo il quale il 90 per cento dei cittadini avrà riduzione di imposte fiscali; questo è il risultato al netto di tutte le addizionali, i *ticket* e quant'altro, ma se si mette in conto tutto, saranno sì e no il 10 per cento a beneficiarne. D'altra parte, cosa dovrebbe pensare il pensionato che abita vicino a casa mia che avrà una riduzione di quasi 150 euro, e poi paga l'assicurazione sulla casa, le addizionali comunali, il *ticket* e l'aumento del catasto? Lei afferma che sono due cose diverse: lei ha il portafoglio per lo Stato e il portafoglio per le spese, ma il pensionato ha un unico portafoglio, anzi di solito tiene i suoi risparmi nel cassetto.

Vengo al tema che considero il più delicato, e qui mi rivolgo anche al presidente della Commissione. Ci sono almeno due voci, in questa finanziaria, che sono state oggetto di liti furibonde in questa Commissione - Commissione contro il Governo -, che l'ha spuntata per due volte. Una voce riguarda gli studi di settore e l'imputazione in finanziaria di cifra ad essi destinata. L'anno scorso entrò in Commissione una finanziaria, se non ricordo male, con circa 3 miliardi di incasso da studi di settore, e questa Commissione, in maniera condivisa, brutalizzò ministro e finanziaria, ottenendo, alla fine, che quella voce fosse ridotta a zero. Quella voce, dunque, fu demolita. Molti di noi c'erano, dunque si può fare ancora.

Quello che, invece, non si può fare - è la seconda domanda che rivolgo al presidente e al Governo - è imputare al contrasto all'evasione partite attive in finanziaria. O sono tasse nuove, e lei le chiama con nome e cognome, oppure è contrasto all'evasione. E questa Commissione, per cinque anni, ha vietato a Tremonti di introdurre in finanziaria cifre attive da spendere poi per contrastare l'evasione. Siccome il dato di 7,9 miliardi di euro è una bomba, allora se è contrasto all'evasione questo è un *bluff*, perché abbiamo sempre detto che non si imputa ad un'ipotesi di recupero fiscale una posta attiva di finanziaria da poter spendere. Questa voce, nella quale rientrano gli studi di settore, mi pare abbastanza delicata.

Ho l'impressione che abbiate deciso che c'è un mondo da penalizzare, un mondo da colpire, che secondo qualcuno - magari qualche sociologo - è il mondo che ha votato per noi. Mentre per i lavoratori autonomi da subito possiamo prevedere un aumento della previdenza per 5,1 miliardi di euro, per il mondo dei dipendenti a contratto si vedrà dopo. Da una parte si va subito ad incasso, dall'altra parte, un noto economista del centrosinistra, l'onorevole Rossi, ha detto che sicuramente quel *memorandum* molto difficilmente arriverà fino in fondo così com'è, perché non reggerà il confronto sindacale. Ciò suscita non poche perplessità. Avrei mille altre cose da chiedere, ma mi fermo qui.

ETTORE PERETTI. Cercherò di essere molto più sintetico, però in cambio chiedo al ministro risposte puntuali.

Quanto all'eredità del Governo precedente, si è parlato di conti fuori controllo e di una situazione simile a quella del 1992. Penso sia corretto confermare la correzione dell'1 per cento del PIL, perché ci vuole una certa cautela per considerare strutturali i miglioramenti portati dalle entrate. Però è imbarazzante il vostro silenzio sugli ultimi dati dell'ISTAT, che parlano di un miglioramento dell'indebitamento netto e del saldo primario: non è onesto da parte vostra tacere su questo. In secondo luogo, la correzione dal lato delle entrate: sono 19,3 miliardi più le tasse locali. Non credo sia corretto considerare gli studi di settore un miglioramento dell'efficienza dell'amministrazione finanziaria, mentre è un aumento della pressione fiscale. Le chiedo, anche nella sua veste di economista, se ciò non induca un effetto di depressione, che state sottovalutando in seno alla pesantezza della correzione dal lato delle entrate.

Ulteriore questione è legata alla correzione dei conti: forse avete esagerato un po' troppo con gli autonomi; alla fine il saldo netto degli autonomi, fra studi di settore e contributi al netto del cuneo fiscale, ammonta a quasi 2 miliardi di euro.

Inoltre, credo sia corretto declinare la responsabilità fiscale in relazione ai saldi e non ai tetti di spesa; ma chi è responsabile della tassa di soggiorno? Se un sindaco impone la tassa di soggiorno a quanti vengono in un certo comune, senza esserne certamente elettori, è evidente che si fa fatica a trovare una tassa senza responsabilità come la tassa di soggiorno.

Credo poi che un po' alla volta - oggi sentivo anche le dichiarazioni di Cofferati - tutti ormai si stiano rendendo conto che questa non è una legge finanziaria che prevede equità sociale: mettendo insieme la correzione delle aliquote, le *una tantum* e tutte le altre correzioni fiscali, alla fine non c'è un beneficio, soprattutto per i redditi medio bassi. Le chiedo: non è concettualmente sbagliato stabilire il limite di reddito a 40 mila euro, posto che sotto quel tetto ci sono quasi tutte le categorie di percettori di reddito, e dove quindi molto probabilmente si annida anche la maggior percentuale di evasione fiscale?

Non sarebbe dunque più corretto, anziché modificare la curva delle aliquote, usare come criterio il numero di figli? In fondo, se un evasore fiscale ha tre figli, forse è anche un po' più «giustificato» - ma non voglio aprire polemiche in questo senso - rispetto ad un singolo percettore di un reddito dello stesso livello. La successiva considerazione riguarda lo sviluppo. Volevo chiederle, dal punto di vista concettuale, sempre secondo il suo (ovviamente autorevole) modo di vedere la politica economica, se non crede che sia teoricamente sbagliata una riduzione del cuneo fiscale sulle imprese, perché diventa una sorta di gettone indifferenziato, non inducendo cambi di comportamento da parte delle imprese per renderle più competitive. C'è stata una notevole *querelle* in campagna elettorale su questo aspetto; capisco che non riusciate più a tornare indietro, ma non credo si possa pensare che sia una vera e propria misura di sviluppo; senza pensare poi alla vostra politica di sviluppo, sostanzialmente consistente in un aumento di entrate che non porterà da nessuna parte.

Da ultimo, e mi avvio a concludere, anche io insisto sul fatto che questa non è una manovra coperta: 1 miliardo e 100 milioni di euro sono affidati ad una legge-delega che non si sa quando verrà approvata, 5 miliardi di euro è l'ammontare del trasferimento dal TFR all'INPS, e sono soldi in

prestito. Credo che dobbiate fare una riflessione più approfondita sotto questo punto di vista. Grazie.

ANGELINO ALFANO. Signor presidente, signor ministro, permettetemi una considerazione di natura personale, perché prima di essere uomini delle istituzioni, o comunque uomini politici, siamo uomini in carne ed ossa.

Io la conoscevo da editorialista del *Corriere della sera*, e quindi ero curioso di vederla all'opera come ministro. Il giudizio che traggio nasce dal suo intervento alla Camera del 3 ottobre, da quello di qualche giorno fa a Capri (avendo poco prima di lei partecipato ad un dibattito), e da quanto ha detto nella mattinata odierna. Da tutto ciò deduco che lei pensa esattamente quel che dice, e traggio quindi un ottimo giudizio su una persona intellettualmente onesta, che svolge al meglio il proprio lavoro di ministro dell'economia. L'asino della finanziaria a mio avviso inciampa però nel fatto che lei ha raggiunto il massimo del tecnicamente possibile, che tuttavia coincide con il minimo del socialmente giusto e del politicamente corretto.

Noi riteniamo infatti - e lei, appunto perché è onesto, lo ha detto nel corso della sua esposizione - che questa è una finanziaria recessiva; e lei lo ammette chiaramente quando sostiene che nel 2007 questa finanziaria farà esprimere al paese meno di quel che può, perché - dovendo tenere i conti in ordine - abbiamo immesso nel sistema meno di quel che la nostra economia consentiva, e così il paese renderà meno di quel che potrebbe rendere.

Aggiungo inoltre che l'aumento della pressione fiscale intorno al 42 per cento e oltre (secondo le nostre stime), è la prova che non c'è niente da fare, non ci sono volenterosi che tengano: la questione risponde a due filosofie diverse, di cui una - ispirata da un fattore politico, ed è il nostro problema - ha costretto a dar retta alla maggioranza, e lei ha dovuto fare appello alla sua competenza tecnica per far rientrare nei suoi saldi e nei suoi numeri le indicazioni cogenti di una maggioranza sbilanciata in una determinata direzione.

Le due filosofie sono differenti anche in termini fiscali: noi vogliamo che chi sbaglia paghi, e che chi non paga le tasse venga considerato un criminale; ma siamo anche dell'idea che per ridurre l'evasione e l'elusione fiscale ci vogliano aliquote giuste. Altri invece ritengono - e traspare da questa manovra - che pur con le aliquote più sbagliate del mondo, si debba comunque inseguire il contribuente e spremerlo come un limone. Su questo punto non c'è volenteroso che tenga, non ci potremo intendere mai. In secondo luogo, sulla questione del TFR non abbiamo - e lo dimostreremo anche nel dibattito in questa finanziaria - un approccio ideologico. Sappiamo che l'attuale configurazione del TFR presso le imprese evoca il passato, non il futuro. Quel che non ci convince è la modalità forzosa di questo prelievo: in modo assolutamente perentorio arriva dallo Stato un meccanismo quasi espropriativo, con il quale si colpisce il 90 per cento dei 4 milioni di imprenditori del nostro paese, con - oltretutto - problemi di accesso al credito.

Lei sostiene che anche con Confindustria è stato concordato un meccanismo *omnibus*, che coinvolga un po' tutti. E allora c'è qualcosa che non quadra tra l'aver concertato tale strumento con Confindustria e l'umore che ho avvertito a Capri: c'è stato qualche fraintendimento tra voi e Confindustria. Dico questo perché penso che se c'è qualcosa che non si condivide, è bene porsi il problema della motivazione retrostante: è da escludere che questo meccanismo del TFR serva alle imprese; mi sembra assolutamente certo che esso nuoccia; è possibile che benefici il sistema bancario, pur non servendo moltissimo (lo ha detto l'altro giorno a Capri, anche in sua presenza, Modiano); né è un meccanismo che giova allo Stato, perché a mio avviso evoca una anomalia contabile: considerando i principi di ragioneria uno di cui parla il professor Baldassarri, è certamente un debito delle imprese che non può essere trasformato dallo Stato in posta attiva, cioè in entrata. Da quel che dice, lei non condivide ciò che afferma il professor Baldassarri (concetti che invece personalmente condivido), ma non argomenta nemmeno la ragione del suo dissenso, il motivo per cui un debito delle imprese è imputato dallo Stato nei propri bilanci tra le entrate, cioè tra le poste attive. È un punto che lei non spiega, fatto salvo il riferimento alla clausola di Bruxelles, che indica come una spada di Damocle; al riguardo ci sarebbe da aprire una parentesi, ma mi avvio

alla conclusione.

Lei afferma ciò con onestà, ma tale meccanismo di fatto non è ancora un servizio per lo Stato, né è un bel segnale; non è neppure utile al sistema paese, perché a nostro avviso è un passo falso rispetto alla previdenza complementare.

Mi faccio carico della ripresa dell'idea federalista dei colleghi Crosetto e Garavaglia. Lei ha ragione quando sostiene che il metodo definito da noi lo scorso anno di Gordon Brown è contrario al federalismo fiscale; ma ancor più contrario al federalismo fiscale è quello che voi avete fatto. L'idea di federalismo fiscale è quella secondo cui vi è un grande patto fra i soggetti titolari della potestà impositiva, la cui allocazione è coordinata insieme dagli stessi titolari, al fine di una più efficiente riscossione ed erogazione della spesa.

Il fatto che voi comunichiate agli enti locali che avranno 4,4 miliardi in meno, non mi pare un fulgido esempio di federalismo fiscale, ma è per lo più un esempio in direzione opposta, che chiamerei scaricabarile centrale.

Sulle riforme, ho appreso al recente convegno che le ipotesi da lei citate, che non mi sembrano epocali, sono la soppressione di parte degli uffici della Ragioneria dello stato, e lo spostamento di caserme militari dal centro delle città. Probabilmente sono misure utili - vorrei approfondire quella relativa alla ragioneria provinciale, anche se non mi convince pienamente - ma, ripeto, non mi sembrano riforme epocali.

In compenso i segnali sono davvero negativi: ci spiega perché avete cancellato una misura virtuosa come l'8 per mille, o come il 5 per mille, altra misura virtuosa, di fiscalità etica orientata dal cittadino? Mi spiega - se non in termini sociologici, quanto meno in termini tecnici - la batosta sulla sanità privata?

Ho l'impressione che quando lei parla di redistribuzione, non lo faccia in termini di redistribuzione politicamente opportuna; non mi pare infatti giovi a qualcuno, non ai ceti e alle forze sociali che danno in misura eccessiva, e non a chi riceve in misura davvero esigua. Da un quadro d'insieme delle cifre, credo che questo ragionamento possa essere chiaro. Concludo con una nota molto siciliana: non le facciamo carico della croce del ponte sullo Stretto, perché è una croce fabbricata da altri, così come l'input politico a questa manovra. Vi sono però due norme particolarmente odiose di cui vorrei capire la genesi. La prima riguarda l'aumento della compartecipazione della Sicilia al fondo sanitario nazionale (previsto dall'articolo 101 della finanziaria): la Sicilia - anche in conferenza Stato-regioni, e secondo i negoziati canonici in queste materie - aveva spiegato con chiarezza che vi era la possibilità, attraverso misure di correzione delle politiche sanitarie regionali e di alcuni voci di spesa, di recuperare 200 milioni di euro, che sarebbero andati a correzione del deficit. Ora però quei 200 milioni serviranno a coprire l'aumentata compartecipazione regionale, e annulleranno l'effetto virtuoso delle manovre di risanamento.

In secondo luogo, un altro bruttissimo segnale, previsto all'articolo 190 della finanziaria: avete eliminato risorse per la ricerca scientifica in materia di biotecnologie, per le quali il Governo della Repubblica aveva firmato convenzioni con soggetti istituzionali americani, che venivano ad investire in Sicilia. Non è possibile dare questi segnali, dopo aver detto che per il sud esistono misure a favore del capitale umano, della innovazione, della ricerca: è in aperta contraddizione. Concludo dicendo che, pur ribadendo le note positive che la riguardano, mi sottraggo alla tentazione a cui ha ceduto il nostro capogruppo, l'onorevole Zorzato: quella di difendere gli atti del Governo Berlusconi. Penso infatti che le prossime settimane dimostreranno che la miglior difesa del Governo precedente è la lettura di questa finanziaria.

MICHELE VENTURA. Stabilito che siamo tutti uomini, e quindi su questo punto abbiamo raggiunto un accordo, vorrei intanto, signor ministro, sottolineare che la sua esposizione odierna è molto utile per far comprendere - come già avvenuto in aula - il carattere complessivo della manovra, dato che una serie di messaggi contraddittori nelle settimane scorse non avevano aiutato una lettura lineare. Vorrei quindi partire da una considerazione e da una domanda. Ritengo paradossale che uno schieramento di centrosinistra ponga, giustamente, come obiettivo

principale e fondamentale il risanamento, e che abbia una risposta del genere da parte di chi, per cultura politica e riferimenti storici, dovrebbe al risanamento essere molto legato. Non credo - e questa è la prima domanda e considerazione - che il risanamento sia solo una risposta ai burocrati di Bruxelles, ma è un'esigenza nostra, ed un problema che riguarda le agenzie internazionali. Credo sia noto a tutti che l'Italia è stata a rischio declassamento. Non ci aspettiamo applausi, ma deve esserle riconosciuto, signor ministro, il merito di aver insistito su questo punto di rientro, e quindi sull'intervento sul debito, e sul riportare i conti sotto controllo.

In secondo luogo, penso - e mi rivolgo ai colleghi dell'opposizione - che abbiamo avuto un modello nel corso di questi anni. Il collega Zorzato ha affermato che siamo già intervenuti, avendo detto il ministro che alcuni capitoli o unità previsionali di base erano completamente prosciugati; evidentemente l'altro punto in questione è l'aumento della spesa corrente: prosciugamento e spesa corrente in aumento hanno determinato quel tipo di indebitamento. Abbiamo già avuto un'esplosione della spesa corrente, ed un tipo di tassazione; l'Italia era a crescita zero. Ci sono alcune questioni, quindi, sulle quali sarebbe utile fare una riflessione, sgombrando il campo da elementi puramente propagandistici.

Vorrei però formulare due domande; la prima riguarda gli enti locali. Sono favorevole ad un ritorno ai saldi; ho ascoltato sul punto il collega sindaco: tornare ai saldi è un fatto giusto, che responsabilizza; occorre semmai vedere se nel patto interno di stabilità non vi sia ancora un limite al pieno dispiegarsi degli investimenti, perché c'è il rischio di incentivare esclusivamente la spesa corrente, laddove c'è un limite negli investimenti; è un meccanismo che, a mio avviso, dovrebbe essere rivisto e corretto, facendo ovviamente leva sul principio della responsabilità complessiva di chi si occupa di cosa pubblica. È del tutto evidente, signor ministro, che sarebbe senz'altro opportuno poter apportare correzioni in direzione degli enti locali.

Vengo alla seconda domanda. Gran parte dell'attenzione si è rivolta sui lavoratori autonomi, un tempo avremmo detto i ceti medi. Non discuto tanto gli oneri previdenziali, perché è un punto che mi sembra corrisponda ad un principio valido per tutti. Mi riferisco piuttosto a misure possibili (stando in un campo strettamente produttivo) per la filiera dei distretti e per figure particolarmente esposte; faccio l'esempio - ma la sollecitazione è una risposta a come incentivare lo sviluppo industriale - degli artigiani contoterzisti che lavorano sulla base di committenze, artigiani che, anche dal punto di vista del contrasto all'evasione, non possono essere assolutamente accostati ad altre figure presenti nel mondo produttivo.

Dobbiamo preoccuparci di mandare un segnale di attenzione e fiducia. Credo che il mondo della piccola impresa e, soprattutto di chi è impegnato nelle dinamiche dei distretti industriali, debba ricevere l'attenzione che merita, in una fase che ci vede impegnati sul piano della competizione internazionale con alcuni settori produttivi particolarmente esposti.

Ho inteso evidenziare il tema, per poi vedere come fra decreto, provvedimento Bersani e finanziaria, possano essere mandati dei segnali di incoraggiamento.

RICCARDO MILANA. Cercherò di essere molto breve. Credo che l'esposizione del ministro Padoa-Schioppa sia stata molto utile e abbia sgombrato il campo da una serie di mistificazioni degli ultimi giorni.

Vorrei anche ricordare che - e mi spiace che alcuni dei colleghi intervenuti si siano allontanati - nell'esposizione del ministro c'è stata un'attenzione al dato reale della finanza pubblica del nostro paese; non c'è stato il tentativo (e di ciò devo dare atto) di scaricare su situazioni provenienti dal passato i problemi che invece si presentano in questa finanziaria. Dato che qualcuno introduce temi di natura politica e non tecnica, reputo opportuno ricordare che una serie di problemi derivano da impegni assunti dai Governi precedenti, e il rientro del deficit nei parametri di Maastricht ne è un esempio; ma anche - non vedo più il senatore Baldassarri - alcuni deliberati del CIPE non coperti da somme reali comportano il rischio di interruzione dei cantieri, rischio già affrontato questa estate nel decreto Bersani, e da affrontare nuovamente nella finanziaria. In questa finanziaria, quindi, molto deriva da impegni assunti e - aggiungo io - non mantenuti dal Governo precedente.

Vengo alla domanda: vorrei chiedere al ministro Padoa-Schioppa se, negli articoli riguardanti le disposizioni in materia di organi di governo degli enti locali, il Governo non avverta la necessità di una pausa e di un ripensamento. In questo ambito, si parte dall'esigenza di contenere la spesa per il funzionamento della politica; però ho la sensazione che le disposizioni introdotte in maniera frammentaria e contraddittoria persino sullo stato giuridico degli amministratori, sfocino in profili di incostituzionalità, o addirittura di limitazione dell'esercizio democratico; ritengo che questo sia un fatto sostanzialmente inaccettabile. Chiedo quindi se questa materia - che deve essere normata, e su questo siamo tutti d'accordo, e ritoccata alla luce degli avvenimenti e del tempo presente - non debba essere riconsiderata in un altro provvedimento. Si crea confusione quanto agli emolumenti, ai vincoli per l'associazione dei comuni, le unioni dei comuni, le comunità montane e alle differenze fra atto volontario o derivante da legge. E quindi, dato che nello stesso articolato si precisa «in attesa di entrata in vigore di nuovi provvedimenti», credo che la materia dovrebbe essere affrontata in maniera più complessiva, e probabilmente stralciata dalla finanziaria.

GIUSEPPE OSSORIO. Signor ministro, vorrei chiederle, a proposito della riforma delle aliquote IRPEF, se a lei non sembra che con il passaggio dalla fascia di reddito inferiore a quella superiore, e quindi con il venir meno delle deduzioni e delle detrazioni accordate alle classi di reddito sottostante, non si perda il valore della progressività e si accentui invece quello della proporzionalità. Vorrei ricordarle signor ministro, ma sicuramente ne è al corrente, lo studio del professor Salvemini che pone alla nostra attenzione un modello di disegno delle aliquote - già applicato in Germania, se non sbaglio - che potrebbe evitare quella distorsione che il disegno attuale accentua ancora di più. È una domanda che le rivolgo, sapendo che da tempo in Italia c'è un progressivo ridisegno delle aliquote in senso proporzionale.

Intanto, prendo atto con viva soddisfazione che il Governo pone una certa attenzione alle questioni del Mezzogiorno; aggiungo tuttavia un però: vorrei comprendere se si è giunti ad un'idea del vero impatto degli strumenti in favore del Mezzogiorno; con riferimento al FAS, c'è un finanziamento discreto, non cospicuo, ma è da valutare *ex post* l'effettiva incidenza nell'economia del Mezzogiorno.

A tal proposito vorrei sottolineare che andrebbero riviste tutte quelle procedure burocratiche e formali della cosiddetta nuova programmazione, che già qualche tempo fa è stata oggetto di un dibattito a distanza tra studiosi; tutte le farraginose e macchinose burocrazie alla base di quella programmazione devono essere eliminate per il bene della semplificazione dell'azione pubblica. Per quanto riguarda il cuneo fiscale, occorre porre in risalto, ma lei signor ministro lo sa bene, che nel Mezzogiorno ci sono contratti a tempo indeterminato, ma probabilmente gran parte dell'aumento del PIL che ha riguardato il mezzogiorno negli anni scorsi aveva invece alla base un sommerso molto accentuato. Il cuneo fiscale differenziato va bene; ritengo che il Governo abbia agito correttamente mettendo al centro dell'attenzione questi strumenti per il Mezzogiorno, ma non sappiamo se realmente ci sarà un'incidenza positiva nell'economia. Sul TFR è stato detto di tutto e di più. Lei stesso, signor ministro, ha precisato che le è ben nota la dinamica relativa alle piccole imprese e alle imprese marginali, in particolare nel Mezzogiorno. Anche qui prenderei atto dello sforzo compiuto, però mi sembra che l'impatto negativo di queste microscopiche aziende con il sistema bancario vada tenuto in grande considerazione.

Infine vorrei porre all'attenzione un fatto ragionieristico: potrei anche sbagliare, ma nelle minori spese in conto capitale, al capitolo 1, laddove viene richiamata la razionalizzazione della pubblica amministrazione, all'articolo 20 leggiamo «razionalizzazione ed efficientamento della spesa pubblica», un riferimento quindi ai crediti di imposta. Ma essi a mio avviso - ripeto, è un fatto ragionieristico, potrei sbagliarmi - sono minori entrate, non minori spese.

LUIGI CASERO. Devo dire innanzitutto, signor ministro, che nel suo ampio intervento lei ha fatto (come del resto sta facendo in questi giorni) un discorso spiccatamente politico, lasciando perdere gli aspetti tecnici. Le rivolgerei quindi delle domande di natura politica, poiché sia dall'intervento

alla Camera che da quello odierno, emerge chiaramente che questo è l'indirizzo su cui avete deciso, o ha deciso, di impostare la finanziaria.

Lei ha detto che la finanziaria è basata su tre linee: risanamento, sviluppo ed equità. Cominciamo dal risanamento. Alla domanda posta, credo dal senatore Baldassarri, sulla necessità di 12-15 miliardi di euro per la correzione, lei ha risposto che sarebbero serviti, ma non ci sarebbero stati equità e sviluppo. E questa è la prima parte che contestiamo: state dicendo al paese che tutta la manovra finanziaria è costruita sul risanamento e sulla correzione; noi non vi contestiamo assolutamente sul risanamento, stiamo eccependo sulle parti relative a quelle da voi definite equità e sviluppo. E quindi, per prima cosa diciamo che una manovra solo sul risanamento, senza sviluppo e senza equità (forse sarebbe stato utile uno sviluppo diverso per un'equità diversa), sarebbe stata di 12-13 miliardi di euro (sulla cifra giusta non voglio intervenire.)

Riteniamo che la manovra non sia equa, perché l'aumento della pressione fiscale - vorrei utilizzare la perifrasi dei due portafogli formulata dall'onorevole Zorzato, che mi sembra abbastanza chiara - esiste. Anzi, dato che gli enti locali dovranno aumentare l'ICI con la crescita dei gettiti catastali e dovranno aumentare specialmente l'addizionale IRPEF, la pressione fiscale colpirà notevolmente i redditi più bassi. Perché è evidente che un aumento dello 0,8 per cento su un cittadino che ha un'aliquota media del 12-13 per cento, ed un aumento dello 0,8 per cento su un cittadino che ha una aliquota media del 35 per cento, sono cose ben diverse, e tutto ciò è completamente contrario all'equità. Ed è questo il secondo tema su cui vorremmo ricevere delle risposte.

L'altro punto è quello degli enti locali. Lei ha detto che lo Stato deve realizzare risparmi, e quindi anche gli enti locali; e noi condividiamo questa scelta. Ma allora, chiedo perché non abbiate proseguito nella linea di differenziazione fra comuni virtuosi e non virtuosi, con una politica di premi e penalizzazioni verso gli enti locali che ottengono o meno degli obiettivi di bilancio. Purtroppo, invece, subendo pressioni - e in parte vi capiamo, perché è successo anche nella scorsa legislatura - avete dovuto fare di tutta l'erba un fascio non differenziando i comuni, portando avanti una politica di saldi, ma poi riproponendo, in modo non manifesto, il discorso dei tetti. Mi riferisco ai colleghi della maggioranza: perché, a fronte dei discorsi fatti nella precedente legislatura sull'azione degli enti locali, non andate avanti in questa sede proponendo quanto avevate già proposto, ed invece ora state completamente ribaltando?

Venendo al TFR, non voglio intervenire sul discorso di ragioneria uno o di ragioneria due, e su quello dell'imputazione di queste cifre sul bilancio dello Stato. Mi sembra però che, anche se nasce da una legge dello Stato, il TFR è un rapporto tra due privati, tra un lavoratore che deve disporre del proprio credito e un'azienda che ha un proprio debito; e allora, nell'ambito di un rapporto tra le parti, si interviene con una legge dello Stato molto forte che distrae una parte di questi fondi, inespresi, per destinarli ad un investimento pubblico. Ma così facendo si stravolge completamente una norma di corretto rapporto tra privati esistente nel paese, ed è un precedente tra l'altro molto pericoloso per il futuro. Capisco che politicamente può essere fatto; se cerchiamo però di stabilire delle regole corrette nel rapporto tra cittadini e Stato e fra cittadini ed enti economici privati, questa norma sul TFR deve essere cambiata.

Vengo alle ultime considerazioni. Lei ha detto che a questa finanziaria avete allegato delle norme che permetteranno lo sviluppo; mi sembra tuttavia che l'unica norma allegata forte sia quella fiscale, contenente una serie di interventi penalizzanti nei confronti del contribuente. Vorrei capire pertanto cosa farete in merito a importanti norme per lo sviluppo, come la riforma delle pensioni e della pubblica amministrazione, o come le vere liberalizzazioni e competitività del paese, che hanno avuto un piccolissimo accenno a luglio salvo poi fermarsi. Mi piacerebbe capire come intendiate andare avanti.

AMEDEO CICCANTI. Signor presidente, signor ministro, alcuni mesi fa è stato presentato il decreto Bersani sulle liberalizzazioni; noi del centrodestra abbiamo affermato che si trattava di finte liberalizzazioni, che in realtà coprivano solo 3 articoli dei 42 che, invece, facevano cassa con 5 miliardi di manovra, tant'è che ribattezzammo il decreto Bersani-Visco.

Oggi questa finanziaria viene salutata come un provvedimento che impone ai ricchi di dare ai poveri; per cui è una finanziaria coerente con una campagna elettorale che individuava i ricchi che avevano lucrato nei cinque anni di Governo Berlusconi a danno dei poveri, e quindi adesso - con una nuova maggioranza - è necessario riequilibrare. Ieri ho ascoltato il viceministro Visco intervistato da Lucia Annunziata, il quale ha affermato che la curva è di riequilibrio, di redistribuzione del carico fiscale, ed è a saldo zero. Però nella relazione tecnica tale curva è calibrata per un'entrata di 600 milioni e quindi mi sembra che ci sia qualche contraddizione. A proposito del cuneo fiscale si è discusso molto e - mi muovo entro la logica della finanziaria dei poveri - si è discusso anche in merito alla sua natura: un cuneo sociale, e dunque in grado di aiutare i giovani e di favorire il rapporto di lavoro a tempo indeterminato, oppure (secondo altri) un cuneo che migliorasse i livelli di competitività di un sistema selettivo. Ebbene, avete fatto invece un cuneo fiscale di tipo assistenziale.

La legge Biagi per i due terzi degli assunti, produce contratti a tempo indeterminato. Si trattava allora di utilizzare, a parer mio, il credito di imposta (che aveva già funzionato con il precedente Governo di centrosinistra) per favorire il lavoro a tempo indeterminato. Invece avete preferito il cuneo fiscale, che al contrario doveva essere selettivo e doveva riguardare l'internazionalizzazione e la ricerca per migliorare i livelli di competitività che creano posti stabili e duraturi, non soltanto nel sud ma nell'intero sistema. A tal fine voi invece avete utilizzato il credito di imposta: non era il caso di invertire gli strumenti? Non era il caso di utilizzare, ad esempio, il credito di imposta per la filiera dei distretti, sparita dalla vostra agenda politica?

Quanto al discorso sull'evasione e sull'elusione, non sarebbe stato meglio inserire elementi di contrasto di interessi, che mi sembra abbiano dato un buon successo sul 36 per cento delle ristrutturazioni? E non aggiungo nulla sul 5 per mille, di cui già è stato detto. Non c'è traccia di liberalizzazione; non ritiene, signor ministro, che la peggiore tassa, che colpisce in modo uguale, sia quella relativa alle tariffe che crescono al di sopra del tasso di inflazione reale e programmato? Per gli enti locali, avete introdotto i saldi, ed andranno rivisti, come già riferito; la prima contestazione è venuta proprio dagli amministratori di centrosinistra. Certo, è stato qui sottolineato l'ineludibile problema del tetto della spesa corrente: non si può introdurre una tassa di scopo, e poi lasciare libertà quanto agli investimenti. La libera spesa per gli investimenti - e in quel caso può essere fatto un discorso sui saldi - poteva benissimo assorbire la tassa di scopo, che dovrebbe servire a ben altro.

Mi avvio a concludere. D'accordo sul risanamento; riguardo allo sviluppo, quello che voi fate passare per giustizia sociale non è in realtà tale, perché è compensato con una serie di altre imposte minori, e quindi l'equità mi sembra assente.

Mi premeva darle questa «controinformazione», perché la campagna che noi come centrodestra ci accingiamo a fare sarà proprio di «controinformazione», così come abbiamo già fatto per il decreto Bersani-Visco.

PRESIDENTE. Grazie anche per questo contributo alla trasparenza, che peraltro non era completamente inatteso.

Cedo la parola al ministro Padoa-Schioppa per la replica.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze.* Grazie. Sono state fatte moltissime osservazioni e, per quanto mi riguarda, vorrei esordire con una proposta di metodo. C'è un resoconto preciso di tutto ciò che è stato detto: lo rivedrò non appena sarà disponibile e fornirò al presidente - perché sia distribuita a tutti i membri delle due Commissioni - una risposta specifica su tutti i punti che non avrò coperto con questa mia replica. Alcuni, oltretutto, sono punti molto specifici, e richiedono consultazioni puntuali che prolungherebbero eccessivamente la mia risposta. Vorrei inoltre che prendesse brevemente la parola il professor Sartor, per fare qualche precisazione sugli aspetti che riguardano i comuni e gli enti territoriali, e - se lo desidera - su alcuni aspetti riguardanti l'imposta. Poi riprenderò la parola per coprire gli altri temi.

NICOLA SARTOR, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Per quel che riguarda le norme relative agli enti locali territoriali, fundamentalmente il disegno di legge finanziaria va nella direzione del federalismo fiscale, anche se ovviamente non può darne totale e piena attuazione. L'essenza del federalismo fiscale è autonomia congiunta a responsabilità finanziaria. Autonomia significa impossibilità di intravedere *ex ante* i comportamenti dei singoli enti. È evidente, quindi, la difficoltà nel rispondere alle osservazioni circa l'aumento delle entrate da parte degli enti: l'essenza fondamentale del federalismo - lo ripeto - è l'autonomia.

Sotto il profilo qualitativo, fundamentalmente sono state recepite tutte le indicazioni inviate e fornite dalle varie associazioni (come l'ANCI) o individualmente da rappresentanti di regioni, province e comuni. Tutte le indicazioni recepite possono essere riassunte in questi punti: il patto di stabilità viene tarato sui saldi, con conseguente libertà di decisione; un avvio, ovviamente moderato perché compatibile con le esigenze finanziarie, della compartecipazione dinamica IRPEF, che era stata richiesta da anni dai comuni; nessun vincolo cogente in tema di personale, perché soprattutto i comuni piccoli e medi a volte lamentano - a causa di quei vincoli - di non poter sostituire quelle poche persone che svolgono funzioni essenziali. E nella finanziaria non c'è alcun vincolo di questo tipo; c'è invece un aumento, ancorché potenziale, dell'autonomia fiscale, proprio per dare libertà di manovra.

Vengo alla questione degli enti virtuosi. Al di là del fatto che sembra un po' bizzarro prevedere un premio per un soggetto che rispetta delle norme di legge deliberate dal Parlamento, devo dire che il miglior premio è implicito e molto semplice: i soggetti più virtuosi (a cui è stato fatto esplicito riferimento in un intervento) perché osservanti le norme finora emanate e in vigore sul patto di stabilità, dovranno sopportare un sacrificio marginale e minimo per rientrare nelle norme del 2007, in quanto queste si basano su dati medi del triennio 2003-2005. Pertanto, se nel 2006 questi soggetti avevano già avviato delle operazioni di finanziaria coerenti, dovranno sopportare un minimo sforzo addizionale.

Indubbiamente le norme inserite sono articolate, potremmo anche dire complesse; per questo richiedono una certa attenzione e uno sforzo divulgativo per essere spiegate con chiarezza, e in questo concordo con l'onorevole Garavaglia che ha sollevato il problema. Però, una questione deve essere messa in chiaro sin dall'inizio: la manovra si fonda sui saldi omnicomprensivi, inclusivi dei trasferimenti in entrata da parte dello Stato; ai fini della verifica, tuttavia, andranno presi in esame i saldi ad esclusione, quindi al netto dei trasferimenti erariali in entrata. Dato che la manovra complessivamente comporta anche un aumento di gettito attraverso la riduzione dell'evasione, la revisione degli estimi catastali e così via, tutti quegli enti si troveranno automaticamente ad avere maggiori entrate e maggiori risorse proprie, che concorrono in maniera automatica a raggiungere gli obiettivi di saldo.

Quando, dunque, si ritiene eccessivo lo sforzo complessivo chiesto tramite patto di stabilità, bisogna fare attenzione prima di dare un giudizio sulla maggiore o minore sopportabilità, perché deve essere tenuto presente il puntuale meccanismo attraverso il quale si tara la manovra sui saldi *ex ante* ed *ex post*.

Valuteremo con attenzione le osservazioni relative al presunto disincentivo a svolgere attività di investimento, e se ovviamente questi punti evidenziassero delle criticità, ci sono spazi in sede di Commissione parlamentare, e anche successivamente, per migliorare norme in grado di assicurare un meccanismo virtuoso che privilegi le spese di investimento.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Cercherò di essere breve. Innanzitutto vorrei ringraziare per il dibattito e per l'attenzione mostrata; so bene che il lunedì mattina non è il momento in cui la presenza parlamentare è più folta, e quindi vi ringrazio per aver accettato di incontrarci in questa occasione, considerato il mio impegno europeo in occasione del quale parlerò degli stessi argomenti.

Se mi permettete, vi ringrazio anche per la cortesia e la tranquillità di questo scambio di vedute; in certi casi non era neppure facilissimo distinguere se alcune osservazioni provenivano

dall'opposizione o dalla maggioranza, essendoci un intento costruttivo rivolto a migliorare le cose, un intento che qualifica il lavoro del Parlamento.

Nota anche che c'è un accordo su molti aspetti; principalmente, sul fatto che una manovra di risanamento fosse necessaria: quasi tutti quelli che hanno preso la parola dall'opposizione, lo hanno riconosciuto. E per me questo è molto importante: prima di tutto perché vuol dire che era necessario, e in secondo luogo perché il risanamento è stato realmente realizzato. Io stesso - e me ne hanno dato atto alcuni degli oratori - ho dichiarato che abbiamo trovato dei conti fuori equilibrio e difficili da risanare, e ho motivato l'affermazione sostenendo che molte delle economie normalmente richieste quando è necessaria un'operazione di risanamento erano già state imposte dall'ultima legge finanziaria. Non ho difficoltà a confermare quanto detto, però con due qualificazioni: in primo luogo, specificando che tali economie non sono state sufficienti a risanare i conti, tant'è vero che è necessaria una manovra; in secondo luogo, alcune di queste economie - ho utilizzato l'aggettivo «brutali» - di fatto chiudevano il rubinetto di quei flussi di finanziamento senza i quali lo Stato e date infrastrutture non possono funzionare. Ho citato l'ANAS e le Ferrovie, ma analogo discorso vale per il sistema della difesa, o per il funzionamento della giustizia: esistono elementi che fanno parte della funzionalità elementare dello Stato o delle amministrazioni pubbliche, e se questi elementi vengono meno si blocca anche lo sviluppo, essendo le funzioni dello Stato essenziali per la vita economica. Aver rimesso in funzione questi capitoli di spesa - neanche tanto quanto sarebbe stato necessario, poiché purtroppo non si poteva realizzare una manovra ancora più grande - è un fondamentale contributo allo sviluppo. Per quattro anni alcune spese erano lievitate, diventando rigide e molto difficili da ridurre. Ciò era avvenuto, in misura non indifferente, a discapito di spese di funzionamento ordinario (acquisti di beni e servizi) e spese in conto capitale. Le cifre che ho citato sulla sanità, sull'istruzione e via dicendo non vogliono necessariamente dire maggiori servizi sanitari o maggiore istruzione: possono equivalere solamente a maggiori spese. Sappiamo da una serie di indici che la crescita - dal 2001 al 2005 - della spesa sanitaria, in media del 5,7 per cento all'anno, si accompagna a spese nel sistema sanitario largamente eccedenti il minimo indispensabile per mantenere quei livelli di servizio. Possiamo a tal proposito fare dei confronti tra le 20 regioni. Esistendo parametri e indici che permettono di quantizzare le notti d'ospedale necessarie per un particolare intervento, di stabilire in presenza di quali sintomi sia giustificata una diagnosi molto costosa, di individuare il consumo di medicinali per mille abitanti, sappiamo che il gonfiamento della spesa sanitaria è dovuto in larga misura a un costo eccessivo rispetto al servizio prestato. Quindi, non possiamo affermare né che la notevole crescita di quella spesa significasse sempre maggiori servizi sanitari, né che l'attuale contenimento di spesa implichi mancanza di servizi per la salute. E potrei fare lo stesso discorso per molti altri campi della spesa pubblica.

Ho descritto la costruzione della legge finanziaria come un edificio che ha fondamenta, muri maestri, tramezzi e stucchi. Ritengo che la discussione parlamentare forse non metterà in luce difetti sostanziali nelle fondamenta e nei muri maestri; anzi, mi sembra molto confortante che perfino questa prima discussione dia sostegno alla mia aspettativa. Innanzitutto, c'è accordo sul fatto che tutte e tre le finalità dello sviluppo, del risanamento e dell'equità siano meritevoli di essere perseguite congiuntamente. C'è poi accordo sul sicuro raggiungimento di una di queste tre finalità. Probabilmente vi sono opinioni diverse sulla misura in cui lo sviluppo e l'equità sono state perseguite; cercherò ancora di dire qualcosa in merito, ma se siamo d'accordo su questo, lo siamo sulle fondamenta e sui muri maestri.

In Italia la procedura di bilancio affida al Parlamento un ruolo superiore a quello svolto dalle assemblee parlamentari in altre grandi democrazie (come Francia e Gran Bretagna): ciò significa che la legge finanziaria può effettivamente essere migliorata in Parlamento; e per quanto mi riguarda certamente eserciterò i compiti che spettano al Governo nella discussione parlamentare, per non perdere nessuna occasione, di effettivo e possibile miglioramento, proveniente dal dibattito, qualunque sia la fonte dei suggerimenti.

Sul risanamento aggiungo che la recente analisi pubblicata dall'Istat non è minimamente in

contraddizione con l'impostazione da noi data; l'Istat fa riferimento all'andamento dei primi due semestri, già tenuto in conto quasi integralmente nel DPEF. C'è stato un aggiornamento successivo con la nota di correzione del DPEF: siamo più aggiornati dell'Istat, e non vedo la minima contraddizione tra l'analisi fatta dall'Istat e la nostra analisi su cui abbiamo costruito la manovra. E se anche ci fosse una differenza, chiaramente nessuno di noi potrebbe oggi disegnare una politica economica in funzione delle conoscenze che avrà tra sei mesi: è possibile agire solo in funzione delle conoscenze possedute nel momento in cui si decide, cercando comunque quanto più tempestivamente di aggiornare le cose al flusso di nuove conoscenze; ed è questo ciò che noi abbiamo esattamente fatto.

Spendo due parole sullo sviluppo e sull'equità. I 19 miliardi circa aggiuntivi rispetto a quelli strettamente indispensabili per il risanamento sono spesi in interventi senza i quali si bloccherebbe lo sviluppo e sussisterebbero più acuti problemi di equità sociale; è molto difficile sostenere che quei 19 miliardi non sono dedicati a niente. L'economia è un organismo vitale che ha bisogno di funzionare: se non si stanziava nulla per il rinnovo dei contratti pubblici - e se non ci sarà quindi rinnovo dei contratti pubblici - si assisterà semplicemente ad un arrestarsi di funzioni fondamentali senza le quali l'economia non vive. Come ho detto molte volte, è vero che lo sviluppo viene prevalentemente dalle imprese, ma è anche vero che le imprese hanno bisogno di essenziali servizi pubblici complementari, e sono giustamente le prime a lamentarsi quando questi vengono a mancare, oppure sono insufficienti o troppo costosi. Questo vuol dire che siamo evidentemente in presenza di spese che occorrono allo sviluppo, e dunque al funzionamento ordinario dell'economia. Per quanto riguarda l'equità, non vi illustro nuovamente quanto trovate nella sintesi che ho distribuito. Vi ricordo però, ad esempio, quanto esposto alla pagina 21 delle mie esposizioni, dove sono riportate una serie notevole di provvedimenti e iniziative nuove: fondo per i non autosufficienti, spese per asili nido, famiglie e anziani, inclusione sociale degli immigrati, politiche per la casa, fondo per le politiche sociali, iniziative per la donna; ed è tutto nella legge finanziaria. Non si tratta di grandissime cifre, ma sono cifre che comunque prima non erano spese, e che ora vengono ad aggiungersi.

Ritengo poi ci sia un elemento fondamentale di equità nel disegnare un sistema tributario come quello contenuto nella manovra; si pensi al contrasto all'evasione fiscale: in presenza di due imprese che stanno sul mercato in concorrenza, se una delle due è in regola come contribuente e l'altra no, esiste un fondamentale elemento di equità nel ripristinare la parità concorrenziale, cessando di penalizzare l'impresa in regola come contribuente rispetto a quella che riesce ad essere concorrente solamente frodando lo Stato. Nella vastissima categoria delle imprese sotto i 10 dipendenti, di cui prima ho parlato, moltissime compiono fino in fondo il proprio dovere con il fisco, ma molte altre - ne abbiamo parlato molto amichevolmente a Capri con i rappresentanti di Confindustria - non fanno altrettanto. È indispensabile allora che si ripristini la parità concorrenziale tra queste due categorie di impresa: serve allo sviluppo, serve al risanamento e serve all'equità. Per questo sostengo che una buona parte dei quasi 15 miliardi indirizzati al solo risanamento, in realtà perseguono anche un fine di sviluppo e di equità. Allo stesso modo, è errato pensare che l'aumento dei contributi previdenziali sia intervenuto solo per gli autonomi, essendo stato previsto anche per il lavoro dipendente. In secondo luogo, è vero che in quel caso c'era una condizione di particolare vantaggio risalente al momento in cui fu disegnato quel sistema di contributi, e credo che non sia sbagliato, in un momento in cui il paese deve compiere uno sforzo, aver compiuto un sacrificio anche in quel campo.

Sono rimasti due punti particolarmente sensibili, su cui in questi giorni sono stati avanzati rilievi alla manovra. Il primo riguarda gli enti locali, e ne ha parlato il sottosegretario Sartor; il secondo concerne il mondo dell'industria. Ho incontrato con notevole frequenza in questi mesi tutte le parti sociali, anche quella industriale; ci siamo nuovamente visti con molta amicizia e tranquillità a margine del convegno di Capri, e stiamo cercando insieme di trovare una migliore formulazione alla disposizione inerente al TFR. Conosciamo la diversa situazione per imprese piccolissime e imprese molto più grandi, ma il mondo dell'industria è consapevole del fatto che l'impresa è il

beneficiario principale dell'intera operazione: i molti miliardi del cuneo vanno al settore dell'impresa, che ben sa come il sollievo dato al conto economico attraverso il cuneo sia incommensurabilmente più importante della disposizione riguardante il TFR, che invece non arreca alcun danno al conto economico e che non crea problemi particolari dal punto di vista patrimoniale, salvo alcuni casi relativamente marginali. Questi casi marginali devono essere affrontati insieme: parleremo, come già abbiamo iniziato a fare, con il sistema bancario, e non solo con Confindustria, ma anche con i rappresentanti delle imprese più piccole, e troveremo un modo per correggere, se c'è qualcosa da correggere. Questo, però, si può fare in maniera assolutamente tranquilla e in uno spirito di collaborazione.

Io non ho mai detto - cito quanto ho sentito da altri - che ci possa essere una condizione di sofferenza per una parte del mondo produttivo, in un sistema che vuol diventare molto più efficace nella lotta all'evasione e all'elusione. Ma se così sarà, questo andrà comunque a vantaggio dello sviluppo e dell'equità per quello stesso mondo; sono infatti convinto che ci sia una larghissima fascia di imprese (anche piccole e minime) che non chiede altro se non una maggiore onestà fiscale generalizzata a tutta l'economia, perché questo le darà spazi competitivi migliori. Anche circa questo aspetto, non condivido quindi la tesi di quanti affermano che una parte di quello scontento derivi da misure antievasione e antielusione genericamente penalizzanti per il mondo delle imprese: credo e voglio credere esattamente l'opposto.

Mi fermerei qui, ribadendo che daremo risposte specifiche su punti specifici e confermando totale disponibilità e interesse a che la procedura parlamentare contribuisca non solo ad approvare, come avverrà sicuramente, ma anche a migliorare questa importante manovra. Grazie.

PRESIDENTE. Comunico che le tavole cui ha fatto riferimento il ministro saranno pubblicate in allegato.

Grazie, signor ministro. Restiamo in attesa della parte che si è riservato di inviarci per iscritto. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14,45.